



Joan Brady

**DIO  
SU UNA  
HARLEY**

Una favola  
spirituale

Sonzogno

Joan Brady

**Dio su una Harley**

Una favola spirituale

Sonzogno

# 1

Io per prima non capirò mai perché lo chiamano "il giardino d'America». E soprattutto non ho idea del motivo per cui dopo sette anni sulla costa occidentale sono stata felice di tornare nel New Jersey. Dopo tutto, quando la gente ne parla pensa alle esalazioni tossiche che salgono dalle ciminiere di Newark, dimenticando completamente gli splendidi colori della vegetazione del Garden State Parkway in autunno. Il New Jersey è uno dei bersagli preferiti dei talk-show in onda a tarda notte, e nessuno dei vari ospiti si è mai sognato di far notare che per sopportare tutte le loro malignità noi abitanti dobbiamo avere un carattere meraviglioso. Come se non bastasse, sono convinti che soffriamo di un complesso di inferiorità collettivo provocato dalla vicinanza con New York, la città che non dorme mai. Non importa. In fin dei conti, non siamo noi quelli che vengono sempre più spesso presi di mira dai terroristi. Prima o poi qualcuno capirà finalmente chi sono i veri fortunati.

Lasciate pure che i criticoni si divertano alle nostre spalle. Noi abbiamo qualcosa che gli abitanti di New York non potranno mai avere: la spiaggia del Jersey.

Chiunque vi abbia trascorso almeno un'ora, illuminato dalla luce del sole o dal chiarore della luna, vi confesserà come si infiammi quella vena di romanticismo che si annida persino nell'animo del più cinico newyorkese. La gente può scherzare finché vuole; di sicuro non ha mai visto la nostra spiaggia quando l'aria della sera assorbe il salino che evapora dalla spuma bianca delle onde, e la luna sembra una focaccina che sbuca da un tostapane di nuvole.

Ed è proprio questo il panorama che vidi la sera in cui mi fermai per la prima volta davanti al mio appartamento nuovo, a cinque isolati dalla spiaggia, dopo aver percorso la statale 95. Avevo organizzato tutto per telefono, e mi erano bastati quattro giorni soltanto per attraversare in macchina il paese. Anche se non riuscivo a capirne il motivo, mi ero sentita spinta a tornare al più presto in una città a me familiare, e grazie alle carte di credito e ai fax il mio ritorno era stato incredibilmente semplice. Costoso, ma semplice.

In un certo senso, mi era piaciuto anche ritrovarmi nei vecchi e conosciuti corridoi del Valley Community Hospital. I miei amici della costa occidentale mi avevano avvisata che avrei fatto fatica a trovare lavoro come infermiera, per via della continua riduzione di personale che affliggeva da un po' di tempo l'ambiente ospedaliero, e invece avevo già un posto. Ironia della sorte, mi avevano riaffidato l'incarico di caposala dell'unità chirurgica traumatologica. Nonostante soffrissi di uno spaventoso esaurimento tipico della mia professione, provavo un certo conforto nel percorrere i corridoi e le scale che avevano fatto parte della mia storia personale. Mi sentivo come un soldato che, esausto dopo innumerevoli battaglie, viene inspiegabilmente attratto da quelle stesse trincee e buche dove ha combattuto per salvarsi la vita.

Da quindici anni svolgo la professione di infermiera, lavorando in ospedali sparsi in tutto il paese alla ricerca di un'occupazione che non mi prosciughi l'anima. Non sono mai riuscita a sopportare a lungo nessun impiego, e in quel periodo sembrava proprio che avessi chiuso il cerchio: ero tornata dove tutto aveva avuto inizio e i ricordi, per la maggior parte spiacevoli, si intrufolavano come ospiti indesiderati. Avevo percorso almeno mille chilometri lungo quei vecchi corridoi dalla vernice scrostata,

e avevo salito le scale un numero di volte sufficiente a fare il giro completo della luna. I muri di cemento grigio erano gli stessi a cui mi ero appoggiata nel corso di innumerevoli notti, con la schiena a pezzi e i piedi ridotti a due ammassi di carne informe che mi penzolavano dalle caviglie.

L'intera faccenda presentava anche un lato positivo: in quella vecchia e decrepita Casa della Disperazione ero riuscita a innamorarmi una o due volte. Quelli sì erano giorni! Baci rubati dentro ascensori vuoti, attimi infuocati su pianerottoli deserti, facce nascoste dalle mascherine chirurgiche con gli occhi che dicevano ciò che le labbra non avrebbero mai svelato... Amori tra le rovine, passioni irrefrenabili nate fra i drammi e l'agonia di un ospedale del centro, simili a fili d'erba che riescono a farsi strada e a crescere tra le fessure dei marciapiedi. A quell'epoca ero giovane e romantica, e sognavo di innamorarmi follemente e di sposarmi. Purtroppo tutti i miei sogni sono morti in modo lento e doloroso.

E adesso ero tornata, nuovamente sul ring per il secondo round ma del tutto impreparata. Mi consolavo all'idea di essere diventata più vecchia e più saggia, o almeno così speravo. Non avrei mai più permesso a nessuno di spezzarmi il cuore come aveva fatto Greg anni prima. I miei sentimenti erano assopiti ormai da tempo, per l'esattezza da sette anni, e non avevo intenzione di lasciare che qualcuno li svegliasse. Niente atti di eroismo per questo vecchio cuore, volevo solo che lo lasciassero in pace affinché potesse morire di morte naturale. Almeno non soffriva più. Immagino si possa parlare di eutanasia cardiaca.

Ogni volta che iniziavo un nuovo lavoro, mi costringevo a lasciare il mio reparto per andare a mangiare seduta a un tavolo come un essere umano civile, invece di ingoiare velocemente un boccone dietro l'altro tenendo d'occhio i vari monitor cardiaci, siglando cartelle e cercando di rintracciare i medici di turno. La mia determinazione svaniva immancabilmente nel giro di una settimana, ma almeno potevo dire di aver cercato di partire con il piede giusto.

Poiché era solo il terzo giorno dopo il mio rientro, ero ancora decisa a concedermi mezz'ora per il pranzo. Girato un angolo, entrai nel locale adibito a mensa e ora pomposamente denominato sala da pranzo: si trattava di un patetico espediente della direzione, decisa a combattere contro gli altri ospedali per assicurarsi la cattura del maggior numero di pazienti, o "clienti" come ultimamente venivano chiamati. TI cartello affisso sulla porta e l'intero arredamento in effetti erano nuovi, ma la portata principale era ancora lo stesso vecchio piatto a base di pollo che servivano anni prima. Per quanto ne sapevo, poteva trattarsi dello stesso volatile. Guardai con aria indifferente il ragazzo leggermente obeso, con il viso pieno di foruncoli e un cappello da cuoco in testa, che aveva appena lasciato cadere sul mio piatto un miscuglio dall'aspetto poco invitante. Pagai la mia dose di veleno e andai a sedermi in un angolo, vicino alla finestra, in cuor mio felice che non fosse l'ora di punta e non dovessi quindi mostrarmi socievole. Non ero proprio dell'umore giusto.

Credevo di trovarmi in un'altra dimensione, o di essere in preda a un attacco di epilessia, perché non riuscivo a fare altro che guardare con aria spenta attraverso il vetro sporco della finestra. Solo quando sentii una grossa mano sulla spalla, accompagnata da una voce maschile a me familiare, riuscii a emergere dalla contemplazione infinita di quella notte di giugno.

"Christine", mormorò la voce, sommessa e un po' turbata.

Greg Anderson. Riconobbi il suo tono baritonale ancora prima di girarmi. Era la stessa voce che sette anni prima mi cantava canzoni d'amore, sussurrandomi parole infuocate che ascoltavo con ardente desiderio... fino a quando aveva lasciato cadere una bomba a mano sul mio cuore.

Sapevo che prima o poi l'avrei incontrato, speravo solo che sarebbe successo il più tardi possibile. Non avevo ancora preparato un discorso, anche se ne avevo provati moltissimi mentre percorrevo la statale 10 attraverso il Texas. Nessuna delle frasi che ero riuscita a mettere insieme esprimeva esattamente ciò che avrei voluto comunicare, e cioè che nessun uomo mi aveva ferita come aveva saputo fare Greg, e che io non ero più riuscita ad amare nessun altro dal giorno in cui lui aveva staccato la spina alla nostra relazione. Ero rimasta a guardarlo dalla mia finestra mentre se ne andava, mordendo le tende per impedirmi di supplicarlo di tornare indietro. Quando me l'ero ritrovato davanti, avrei voluto che si sentisse colpevole nei miei confronti, ma non al punto di decidere che sarebbe stato meglio non vedermi del tutto.

"Greg", sorrisi, sforzandomi di sembrare una persona che ha superato il dolore ed è riuscita a tirare avanti. Con il piede spinsi la sedia che avevo di fianco, allontanandola dal tavolo. "Siediti pure". Lo accolsi con quella che mi auguravo apparisse come una nuova e seducente maturità.

Lasciò cadere il suo metro e ottanta sulla sedia accanto a me, evidentemente sollevato per l'accoglienza gentile che gli avevo riservato. Immagino si aspettasse gli insulti che ero solita lanciargli in passato, ma sette anni sono tanti, e io ci tenevo a dimostrargli di essermi evoluta. Non volevo si accorgesse di quanto soffrivo fissando i suoi occhi color nocciola, e nemmeno che capisse quanto il suo sguardo riusciva ancora a ipnotizzarmi.

Indossava l'uniforme del reparto di chirurgia, un camice verde antisettico da sala operatoria e una cuffia blu che non nascondeva i capelli grigi sulle tempie. Ottimo. Ero felice di vedere che anche lui cominciava a ingrigrirsi, e mi augurai che stesse diventando calvo. Naturalmente sarei stata ancora più contenta se avesse messo su pancia, ma, purtroppo, la sua circonferenza era rimasta perfetta, anzi, mi sembrava addirittura migliorata.

"Christine, hai un aspetto magnifico! "

Che bugiardo! Dall'ultima volta che ci eravamo visti ero ingrassata di almeno cinque chili, e con me gli anni non erano stati gentili come con lui. Doveva essersi accorto per forza delle rughe attorno agli occhi che nessuna crema riusciva a sconfiggere.

"Anche tu", mentii a mia volta. Devo ammettere che la mia non era una menzogna, perché Greg era più affascinante che mai. Se pensava di riprendere in qualche modo la nostra relazione, per prima cosa avrebbe dovuto fornirmi spiegazioni molto esaurienti. Da parte mia ero più che certa che una passione come la nostra non potesse svanire nel nulla. La sua presenza mi causava una notevole emozione, ed ero sicura che anche lui stesse provando le medesime sensazioni.

La sua conversazione era molto banale, ma per quanto mi riguardava era come se mi trovassi in una cabina insonorizzata. Non sentii una sola parola perché ero immersa nel ricordo dei giorni in cui Greg mi amava, o almeno così avevo creduto. Era successo all'epoca del suo internato, e in qualità di infermiera ormai esperta gli avevo insegnato tutto quello che sapevo.

Succede sempre così con gli interni: quando arrivano sono umili, disposti a imparare, pieni di rispetto per le infermiere e grati per tutte le cose che siamo in grado di insegnare loro. Entro il primo luglio dell'anno dopo, data in cui si trasformano magicamente in medici assunti, si dimenticano il nostro nome, e da quel giorno in poi ci trattano come i pazienti dall'encefalogramma piatto di cui dobbiamo occuparci.

Greg non era così. La nostra relazione era stata completamente diversa fin dall'inizio. Avevamo lavorato fianco a fianco ogni giorno in situazioni in cui era in gioco la vita dei pazienti, e il panico era diventato per noi uno stile di vita.

Medici e infermiere sanno benissimo che quando si lavora in situazioni di emergenza l'atmosfera diventa involontariamente elettrica, quasi sensuale. L'adrenalina inizia a scorrere, la temperatura del corpo si alza e il polso accelera. Aggiungete una piccola dose di testosterone, e avrete la ricetta ideale per un'appassionante storia d'amore.

In tutta quell'adrenalina, oltre che nell'esposizione quotidiana a tante sofferenze, c'è qualcosa che vi mette davanti alla vostra stessa mortalità e, vi assicuro, non è una gran bella vista. Di conseguenza, vorreste negare l'esistenza della morte e avere la certezza che voi, almeno, siete ancora vivi. Vi rendete conto che state perdendo la capacità di provare sentimenti, e cercate disperatamente di dimostrare che non è affatto vero.

Nei tre anni in cui lavorammo insieme, io e Greg ribadimmo più volte l'intensità delle nostre emozioni e la nostra stessa vitalità. Ci eravamo innamorati una notte durante l'intubazione di un paziente quarantasettenne colpito da un aneurisma aortico. Per la prima volta Greg si era trovato a dover intubare un paziente da solo, senza la presenza rassicurante del suo diretto superiore. Mi ero limitata a passargli gli strumenti e a dargli qualche suggerimento nei momenti più delicati, anche se sapevamo entrambi che per quanto riguardava quel genere di operazioni io ero molto più esperta di lui. Ma già a quel tempo Greg possedeva le mani d'oro grazie alle quali sarebbe diventato un ottimo chirurgo, ed era riuscito a infilare la sonda in modo rapido ed efficace, come avrebbe fatto un vero professionista. La sua inesperienza era stata tradita solo dal sorriso trionfante che gli aveva illuminato il viso mentre prendeva le bende per avvolgere il paziente, seguendo una procedura che io avevo già svolto almeno un centinaio di volte.

Dopo che il paziente si fu ripreso e noi potemmo tirare il fiato, ci scambiammo un sorriso soddisfatto, consapevoli che tra noi si era appena instaurato un legame particolare. Quando finii il mio turno alle undici e trenta, Greg mi invitò a bere qualcosa in un localino nei pressi dell'ospedale. Fu così che iniziò la nostra storia.

I nostri sensi sembravano particolarmente eccitati dalla tensione provocata dal lavoro che svolgevamo. L'ammirazione e l'affetto che sentivamo l'uno per l'altra si svilupparono rapidamente in mezzo alle cartelle mediche, ai centralini impazziti e agli interventi d'urgenza. Furono tre anni di amore appassionato, perfetto... fino al giorno in cui tirai fuori l'argomento matrimonio. A quel punto il coraggio che Greg aveva mostrato aprendo il torace di innumerevoli pazienti, controllando terapie e trattando con gli avvocati che si occupavano dei casi di negligenza professionale, sparì completamente. Greg Anderson era capace di grandi cose, ma non di impegnarsi.

Non riuscirò mai a capire perché non mi avesse parlato di quella sua piccola fobia matrimoniale tre anni prima, quando avrei avuto la possibilità di andarmene mantenendo intatta la mia salute mentale. Sapendo quanto ero decisa e determinata, doveva aver pensato che avrei subito interrotto la nostra relazione, giudicandolo il vigliacco che era in realtà.

Greg mi accusava di essere testarda, e io ribattevo che quello era uno dei motivi per cui mi amava. Secondo lui era anche una delle ragioni per cui non mi avrebbe mai sposata. Fra noi ci furono innumerevoli liti e riappacificazioni drammatiche, finché un giorno mi arresi e lasciai sia il Valley Community Hospital sia Greg, augurando di tutto cuore a entrambi l'infelicità più profonda.

Proprio in quel periodo avevo sentito parlare di un'agenzia chiamata Travel Nursing che permetteva alle infermiere di venire assunte con contratti a termine in località sparse per tutto il paese. Mi era sembrata la soluzione ideale per rimettere in sesto il mio cuore infranto, e così ero partita, decisa a vivere un'esistenza nomade, vagando di città in città. Naturalmente avevo finito per mettere radici nel primo posto che mi era stato assegnato: dopo innumerevoli inverni trascorsi sulla costa orientale, Los Angeles mi era sembrata affascinante, e lo stile di vita particolarmente rilassato della California non era certo da disprezzare. Ma mi rendo conto di aver perso il filo del discorso.

Dunque, ero rimasta a quando stavo fissando gli invitanti occhi nocciola di Greg, cercando di soffocare la speranza che cominciava a germogliare nel mio cuore. In quel preciso istante notai il cerchietto dorato che brillava sull'anulare della sua mano sinistra. Lui se ne accorse, e per la prima volta non seppe cosa dire, chiaramente a disagio. Si limitò a sorridere in modo sciocco mentre io lo fissavo istupidita.

"Chi?" volli sapere, quasi incapace di parlare per via del nodo che mi serrava la gola.

"Non credo che tu la conosca", rispose, agitandosi nervoso sulla sedia.

"Mettimi alla prova", lo sfidai. Dovevo saperlo, anche se mi avrebbe uccisa. E quando me lo disse mi sentii davvero morire.

Pronunciò quel nome senza avere il coraggio di guardarmi negli occhi. "Anna Ranucci", mormorò, lasciandosi sfuggire un sorrisino ipocrita.

"Che cosa?" Ero sconvolta. Furiosa. Distrutta. Non riuscivo a fermare il flusso di parole che avevano iniziato a sgorgare da qualche angolo nascosto della mia mente. "Mi stai dicendo che non hai voluto sposare me, che ti amavo, che ero la tua migliore amica... Hai detto che non volevi farlo perché avevi paura del matrimonio, e poi hai finito per sposare una... una..."

"Aspetta, Christine", esclamò sulla difensiva. Sollevò verso di me quegli occhi in cui avrei potuto perdermi, e riprese a parlare con tono più gentile. Mio Dio, sapeva ancora come prendersi gioco di me! "Senti, hai tutte le ragioni del mondo per essere arrabbiata con me. Capisco che..."

"Tu non capisci un bel niente", lo interruppi rabbiosa.

Cercò inutilmente di calmarmi. "Senti, Anna è una gran brava persona, e se tu dovessi conoscerla ti piacerebbe..."

"Mi stai facendo venir voglia di vomitare", urlai, sempre più furibonda. Anna Ranucci? Certo che conoscevo Anna Ranucci, e lui lo sapeva benissimo. All'epoca era la coordinatrice del personale, e più di una volta

mi ero lamentata di lei con Greg. Non le andavo a genio perché minacciavo in continuazione di rivolgermi a qualche trasmissione televisiva e denunciare la mancanza cronica di personale che affliggeva il Valley Community Hospital. Anna Ranucci?

Non era carina, e nemmeno intelligente: era piuttosto la tipica nullità malvestita e sottomessa a caccia di una ricca preda.

Immagino che il motivo del loro matrimonio fosse proprio quello: Greg si sentiva in qualche modo minacciato dalle donne forti e intelligenti. Non era certo il primo uomo al mondo che sposava una donna imbranata, dimessa e priva di cervello. Come avevo potuto non accorgermene prima? Se l'avessi saputo, magari sarei riuscita a mantenere il controllo. Ma che diavolo sto dicendo? E poi, Greg si era sempre comportato come se la mia vena ribelle gli fosse piaciuta. Mi aveva forse presa in giro per tre anni?

"Immagino che la vecchia Anna debba avere per forza qualche virtù nascosta", osservai velenosa, "perché Dio sa quanto sia priva di cervello."

Sorprendentemente, Greg accettò quel commento senza battere ciglio. Era chiaro che aveva deciso di non litigare con me, per quanto potessi insultarlo.

"Senti, Christine", riprese con la voce più dolce che avessi mai sentito. "Io adesso sono felice. Non potresti semplicemente essere contenta per me?"

"No, Greg, non posso", ribattei, imbarazzata per il tremore della mia voce. "E vorrete scusarmi se non vi mando il mio regalo di nozze." Quando mi sento vulnerabile, divento sempre sarcastica.

"Ogni volta che ti senti vulnerabile, ti rifugi ancora nel sarcasmo", osservò lui con un sorriso divertito. In quel momento lo odiai, e il mio odio divenne più intenso quando aggiunse: "Devo proprio ringraziarti!" Vedendo la mia espressione sconvolta, si affrettò a proseguire: "Voglio dire, se tu non mi avessi chiarito le idee a proposito del matrimonio, facendomi capire quanto fosse infantile il mio atteggiamento, non sarei stato pronto per Anna".

Non riesco a credere alle mie orecchie. "Sto per vomitare", esclamai, sperando che un numero sempre maggiore di spettatori stesse assistendo alla mia scena madre.

Il ricercapersone di Greg si mise a suonare in quel preciso istante, informandolo che doveva tornare in sala operatoria a guadagnare più denaro di quanto riuscisse a spendere, limitandosi a fare il lavoro che gli piaceva. Prima di permettergli di andarsene, una sorta di masochismo mi costrinse a indagare i dettagli più sordidi e dolorosi della sua esistenza.

Scoprii così che la donna che aveva sposato tre anni prima stava aspettando il loro terzo figlio. Chissà perché, ero convinta che Anna Ranucci avrebbe potuto racchiudere in sé solo la più profonda ignoranza (mi rifiutavo di chiamarla Anna Anderson - era troppo doloroso).

Me li immaginai mentre facevano l'amore nella camera da letto di una villa sul mare. C'era una bella differenza con le notti intense e appassionate che avevamo trascorso nella stanzetta in cui Greg si riposava tra una chiamata e l'altra, sommersi dagli incartamenti del reparto traumatologico. Ricordo che quel dannato ricercapersone si metteva sempre a suonare nei momenti meno indicati, tanto che lo avevamo soprannominato "CI", le iniziali di "coitus interruptus".



Sentire la mano calda di Greg sulla mia mi riportò al presente, estremamente doloroso, e al fatto che dovevamo tornare entrambi al lavoro. Si piegò in avanti per darmi un bacio frettoloso sulla bocca, ma io mi girai di scatto e le sue labbra mi sfiorarono la guancia. Potrei giurare di averlo sentito ridacchiare mentre usciva con passo lento e sicuro dalla mensa, e non potei fare a meno di chiedermi quando avesse perso l'andatura frenetica tipica degli interni.

Rimasi seduta per un momento, paralizzata dall'intensità delle mie emozioni e sopraffatta dalla sofferenza che mi aveva procurato il nostro incontro. Ancora più dolorosa fu la lenta consapevolezza che dieci minuti di conversazione con Greg avevano completamente annullato i benefici di sette anni di lontananza. Non avevo dunque imparato niente in tutto quel tempo? Avevo ribaltato la mia intera esistenza, trasferendomi nella parte opposta del continente, solo per scoprire che in realtà il mio cuore non si era mai mosso?

Mi lasciai sopraffare dalla ineluttabilità e dalla tragicità della situazione. A quanto pareva, il danno inflitto anni prima al mio cuore era irreparabile. Era come trovarsi in Codice Blu, quando tutti lavorano febbrilmente per salvare il paziente e si sente solo il battito piatto e uniforme del monitor che segnala l'assenza totale di qualunque attività cardiaca. È finita, tante grazie a tutti ma non c'è più niente da fare.

Improvvisamente mi sentii assalire da un odio cieco. Odiai Greg Anderson, e odiai quella cosa patetica che era la mia vita.

Avevo bisogno di bere qualcosa.

## 2

Il mio turno sembrava non finire mai. Quando finalmente l'orologio batté le undici e mezzo in punto, avreste potuto scambiarmi per Cenerentola allo scoccare della mezzanotte. Feci un rapporto breve e conciso all'infermiera che avrebbe preso il mio posto e mi precipitai verso l'uscita, lasciando nell'oscurità alle mie spalle il suono meccanico dei respiratori e dei monitor di controllo.

Ormai non me ne importava più nulla. A dire il vero, succedeva da un bel pezzo. Era triste pensare che un tempo provavo anch'io ogni singolo dolore che attanagliava i miei pazienti, e ora non più. Quello che una volta era un pozzo di gentilezza e di comprensione infinite si era trasformato in una fossa arida e vuota. Non mi era rimasto più niente da donare agli altri. L'unico dolore che riuscivo a provare quella sera era il mio. Ecco la *nuova* Christine Moore: avrei fatto del mio meglio per diventare più egoista e sarei uscita dalla Casa dell'Infelicità, salvando la mia miserabile vita una volta per tutte. Gli altri avrebbero dovuto arrangiarsi.

Mi infilai sulla mia Mazda Miata del '91, e mi resi conto che l'affetto che mi legava a quell'automobile era più forte di qualunque sentimento avessi mai provato per le persone che mi stavano intorno o che in qualche modo avevano fatto parte del mio passato. Andai in un locale sulla spiaggia dove ero certa che avrei potuto bere qualcosa in pace, senza trovarmi circondata da un branco di cafoni newyorkesi, quelli che noi del posto chiamiamo Bennies. Non chiedetemi l'origine di questo soprannome, non saprei cosa rispondervi. Qualcuno ha avuto l'idea di chiamarli così, e l'abitudine è rimasta. Naturalmente, gli abitanti di New York non sono capaci di stare allo scherzo, e per vendetta si divertono a chiamarci "pescatori di molluschi". Facciano pure. Quella sera i turisti estivi erano l'ultima cosa al mondo di cui mi preoccupavo: volevo restare sola con il mio dolore.

Avevo intenzione di raggiungere un piacevole livello di stordimento alcolico, relegando ogni traccia di sofferenza in qualche angolo remoto del cervello. Solo allora avrei iniziato a compilare un elenco di tutte le cose che avevo deciso di odiare, e naturalmente gli uomini sarebbero stati in cima alla lista.

Poiché non avevo mangiato nulla dopo aver intravisto la scintillante fede nuziale di Greg, il primo bicchiere di whisky e soda mi andò direttamente alla testa. Ogni volta che bevevo un sorso immaginavo di assistere alla massiccia distruzione delle mie cellule cerebrali, finché mi resi conto che se continuavo a pensare come un'infermiera avrei sicuramente avuto bisogno di scolarmi un altro bicchiere.

Come aveva potuto farmi una cosa del genere? Lo avevo amato con tutto il cuore e con tutta l'anima, senza dimenticare certe altre parti del mio corpo. Sapevo di averlo amato come Anna Ranucci non avrebbe mai potuto fare. Perché gli uomini si rivelano sempre delle enormi delusioni? E Greg non era certo l'unico, anzi: prima e dopo di lui c'era stata una lunga serie di individui ipocriti ed egoisti. Incontrare Greg quella sera e vederlo così dannatamente felice era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Il barista mi piazzò davanti un altro whisky e soda, e io non protestai. Doveva essere evidente che ne avevo bisogno, seduta tutta sola a

elaborare macabre considerazioni sulla mia vuota esistenza. Avevo già trentasette anni, e mi ero arenata in un lavoro di cui non mi importava più nulla. Dio sa quanto ero stanca di fare l'infermiera, ma al tempo stesso non avevo voglia di rimettermi a studiare per poter intraprendere una nuova carriera. L'intera faccenda mi sembrava richiedere uno sforzo eccessivo per una persona esausta come me. In un certo senso avevo permesso al lavoro di sfruttarmi, prosciugandomi di ogni energia e gettandomi poi via come se fossi stata una garza usata, esattamente come facevano sempre gli uomini.

Guardai di sfuggita lo specchio alle spalle del barista, e vidi riflessa l'immagine di una persona molto stanca e terribilmente sola. Intorno a me sembravano esserci solo coppie o gente che cercava comunque di formare al più presto una coppia, ma io ero felice di starmene là tutta sola. Dopo tutti i corsi di psicologia che avevo seguito, sapevo che il mio era un comportamento distruttivo, ma, francamente, non me ne importava. Per me non c'era una persona speciale, e non avevo certo intenzione di cercarmene una. Quella definizione mi sembrava decisamente stupida, ma era sempre meglio che dire "il mio ragazzo". Avevo smesso di usare il termine "ragazzo" quando avevo compiuto trent'anni: è troppo giovanile, e poi a trent'anni una dovrebbe avere un marito e dei figli. Io avevo già superato quel limite di ben sette anni.

E poi c'era anche la faccenda del peso che mi rodeva. Mi consideravo grassa, anche se nessuno mi aveva mai definita tale, e ultimamente i pasti veloci a base di hamburger e la mancanza di esercizio fisico cominciavano a farsi vedere sui fianchi. Tutto ciò riusciva a rendermi ancora più infelice, ammesso che fosse possibile.

Sorseggiai distrattamente il whisky, cercando di ricapitolare la situazione. Ero un'infermiera grassa, esaurita e sola che non riusciva a ricordarsi cosa si provasse a essere felici. Peggio ancora, Greg Anderson era in ottima forma, ricco, raggiante e sposato. Sembrava che l'unica speranza di cambiare la mia vita consistesse nell'abbandonare le ultime due cose che mi davano piacere: gli uomini e gli hamburger. Probabilmente sarei riuscita a rinunciare con facilità agli uomini, perché in tal modo avrei rinunciato anche a un mare di seccature. Era l'idea di evitare i cibi grassi e saporiti che mi faceva sentire vuota e depressa in modo insopportabile.

Inghiottii un'altra sorsata di alcool, decisa a gustarmi gli ultimi istanti di una vita priva di sensi di colpa prima di iniziare l'ennesima dieta. In quel preciso istante successe una cosa molto strana: *sentii* che qualcuno mi stava fissando dalla soglia del locale. Non riuscivo a distinguere con chiarezza i suoi lineamenti perché quell'uomo si stagliava contro la luce accecante che illuminava l'entrata e mi era impossibile scorgere il suo viso. Come facevo allora a sapere che *mi* stava fissando? Non ne ho idea, so soltanto che ne ero certa. In qualche angolo della mia mente non avevo dubbi: uno sconosciuto mi stava osservando attraverso una sorta di microscopio preciso e implacabile.

Allontanai quel pensiero, giudicandolo una conseguenza dell'attacco che l'alcool doveva aver già sferrato alle mie cellule cerebrali. Quale uomo sano di mente avrebbe guardato proprio *me*? Con il passare degli anni mi ero lasciata andare sempre più, finché a un tratto avevo iniziato anche a isolarmi, erigendo intorno a me un muro invisibile che avrebbe dovuto spingere qualunque uomo dotato di buon senso (ammesso che ne esistessero ancora) a dirigersi verso pascoli più verdi.

Eppure, anche se non vedevo con precisione quell'uomo, ciò che *riuscivo*

a distinguere era molto affascinante. Doveva trattarsi per forza di una mia fantasia inconscia, non c'erano altre spiegazioni possibili.

All'epoca non sapevo che non sempre esiste una spiegazione.

Lo sconosciuto si avvicinò al bar proprio mentre il complesso suonava l'ultimo di una lunga serie di brani, e io ebbi la possibilità di osservarlo da vicino. Non si poteva definire particolarmente bello o affascinante, almeno secondo i canoni tradizionali, ma aveva qualcosa che lo faceva subito risaltare in mezzo a quella folla di emarginati, ubriaconi e disperati. Ogni cosa in lui era speciale e intrigante, a partire dai capelli neri corti davanti e lunghi dietro, alla maglietta scolorita e al giubbotto da motociclista, ovviamente nero, con le maniche tirate su.

Con mia grande sorpresa si avvicinò, disinvolto, fece un cenno con il capo al barista e con voce leggermente roca ma comunque melodiosa chiese un bicchiere di soda e succo di mirtillo. La sua ordinazione, insolita, mi divertì e al tempo stesso solleticò la mia curiosità: lo sconosciuto aveva uno *stile* decisamente personale. In contrasto con ciò che avrebbe dovuto suggerirmi l'istinto, fissai la sua mano aggraziata, notando subito i ruvidi peli scuri e le vene in rilievo (cosa posso farci? Non riesco a non pensare da infermiera, neppure dopo due whisky a stomaco vuoto). Lo osservai mentre lasciava cadere una banconota da dieci dollari sul ripiano del bar, e non potei fare a meno di accorgermi che il suo anulare era privo di anelli.

Quando arrivò la bibita da "verginella" che aveva ordinato, sono quasi certa che mi strizzò l'occhio prima di portarsi alle labbra il bicchiere. Lo rimise poi sul bancone, ancora pieno a metà, e si avviò verso il complesso senza preoccuparsi dei sette dollari e mezzo che aveva lasciato incustoditi. Evidentemente era sicuro che nessuno avrebbe osato usurpare il suo territorio, e infatti nessuno dei presenti si sognò di farlo: quello sconosciuto emanava un fascino potentissimo.

Poi mi passò accanto, ed ebbi l'impressione che i suoi occhi si fossero fermati un attimo di troppo a fissare i miei. Poiché non ero dell'umore giusto per soddisfare la vanità di un uomo mai visto prima e non avevo nemmeno voglia di dedicarmi a un inutile corteggiamento, distolsi in fretta lo sguardo. Avevo incontrato spesso tipi come quello, e non ero per niente interessata. Incuriosita, forse, ma non interessata. Per me quello sconosciuto era come un libro aperto; si trattava senza dubbio di un personaggio troppo sicuro di sé, freddo e insensibile, di cui avrei

decisamente potuto fare a meno. Il genere di uomo di cui finivo sempre per innamorarmi.

Avevo imparato che gli uomini mi provocano una specie di diabete, e quelli come lo sconosciuto del bar sono uguali alle merendine al cioccolato: all'inizio sono dolcissimi, ma ben presto ci si accorge di quanto facciano male. No, grazie. Dopo essere stato fatto a pezzi innumerevoli volte, il mio cuore aveva finalmente imparato qualcosa. Eppure, mentre lo osservavo, ero affascinata dal modo disinvolto in cui salutava i membri del complesso, e non potei fare a meno di notare il lampo di gioia che brillava nel loro sguardo quando lo scorgevano. Immaginai che si trattasse di un altro musicista, dato che in genere fra artisti ci si riconosce a prima vista.

Cercai ostentatamente di ignorarlo, rivolgendo la mia attenzione al bicchiere che mi stava davanti e che con mia grande sorpresa era ormai mezzo vuoto. Non ricordavo affatto di essermelo scolato. Ebbi la tentazione

di ordinarne un altro, ma riuscii a trattenermi. Con gli uomini mi succedeva la stessa cosa: se non mi comportavo con moderazione, il mattino dopo mi svegliavo assalita dai rimorsi. Era arrivato il momento di tornare a casa. Presi la mia borsa, lasciai una mancia generosa sul bancone e mi diressi verso la porta, orgogliosa di me perché avevo appena evitato di lasciarmi spezzare un'altra volta il cuore.

Uscendo dal locale con l'aria condizionata nella notte estiva calda e appiccicosa, ebbi la sensazione di essere finita in una sauna. I Bennies l'avrebbero di sicuro considerata opprimente, ma noi indigeni sogniamo per tutto l'inverno una notte come quella. La luna estiva, piena e circondata dall'alone, mi attirò verso la spiaggia. Mi è sempre piaciuto guardare le onde dell'oceano che si infrangono a riva per poi rifluire, avanzando e ritirandosi sulla sabbia. Pensai ai Bennies che invadono la spiaggia solo di giorno, carichi di catene d'oro e creme protettive, il volto ricoperto da uno spesso strato di cosmetici e gli stereo portatili che sbraitano a tutto volume. Solo noi locali siamo in grado di capire che la spiaggia è ancora più bella di notte, quando la luna illumina le onde dalla cresta spumeggiante e la marea sussurra dolci sciocchezze a chiunque abbia voglia di ascoltarle.

L'improvvisa ondata di caldo aveva spinto un numero incredibile di persone a cercare refrigerio sul lungomare, nella speranza che la brezza dell'oceano potesse mitigare la temperatura insolitamente alta. La gente parlava in tono sommesso .per via dell'ora tarda, camminando avanti e indietro alla ricerca di un soffio d'aria fresca. Le voci sommesse e carezzevoli sembravano cullarmi, e io mi ritrovai completamente assorbita dai miei pensieri.

Com'era possibile che fossi così infelice e insoddisfatta della mia vita? Perché non riuscivo a trovare una soluzione ai problemi che mi impedivano di condurre un'esistenza serena? Ero certa di possedere una discreta intelligenza, e conoscevo persone decisamente stupide che erano molto più felici di me. Perché non trovavo il modo di colmare il vuoto della mia vita?

Immersa nei miei pensieri, camminavo sul lungomare senza lontanamente immaginare la meraviglia e il mistero che mi aspettavano. Ero così assorta che inciampai in un pezzo di legno e volai nell'oscurità, battendo la testa contro il metallo dell'inferriata e finendo in ginocchio sulla scaletta che portava alla spiaggia.

Scrutai l'oscurità intorno a me, cercando di orientarmi dopo la brutta caduta, e mi sembrò di scorgere qualcosa di strano al centro della spiaggia. Dovevo aver battuto la testa più violentemente di quanto mi fosse sembrato, perché avrei giurato di vedere un uomo seduto su una motocicletta, pur sapendo che si trattava di un'eventualità a dir poco remota: nessun motociclista degno di tale nome avrebbe mai rischiato di far entrare della sabbia in qualche ingranaggio del suo prezioso veicolo. Ebbi la certezza di aver subito un trauma alla testa.

Chiusi gli occhi e li riaprii. Avevo ragione, c'era davvero un uomo seduto su una moto, in mezzo alla sabbia alle spalle del lungomare. Aguzzando la vista mi resi conto che lo sconosciuto non era su una moto *qualunque* bensì su una Harley-Davidson. Il profilo della moto, potente e ben definito, sembrava fondersi con quello altrettanto forte e deciso dell'uomo, come se fossero una cosa sola, e da quanto avevo sentito dire sugli uomini e sulle loro Harley, *erano* davvero una cosa sola.

Lo sconosciuto e la sua moto si stagliavano contro la luna, immensa e indistinta come solo nel cielo estivo può apparire. L'astro faceva del suo meglio per illuminarlo, ma non era abbastanza brillante per evidenziare i dettagli, come per esempio il colore degli occhi o quello della pelle. Riuscivo a intravedere solo il profilo deciso, tipico dell'uomo che *ci si aspetta* in sella a una Harley. Ma c'era qualcos'altro che aveva catturato il mio sguardo. Forse erano l'inclinazione del mento che esprimeva gentilezza, senza nessuna traccia di arroganza, e la curva delicata degli zigomi che lo rendevano quasi bello. Sebbene a prima vista il profilo dello sconosciuto incutesse quasi timore, continuando a osservarlo non mi sembrò più così minaccioso. Emanava un senso di pace che mi incantò.

A un tratto ricordai cosa avevo deciso venti minuti prima a proposito degli uomini, quando mi trovavo nel locale dall'altra parte della strada, e non esitai a rimproverarmi. Eccomi da capo, pensai, troppo romantica per sopravvivere. Avevo sempre concesso un credito eccessivo agli uomini; prima ancora che facessero qualcosa per meritarselo. Ebbi la certezza che non avrei mai imparato.

"Sì, imparerai." Le parole fluttuarono nell'aria soffocante, provenienti dal punto in cui si trovava lo sconosciuto, e la voce era dolce e gentile. Anche se non mi ero aspettata quel commento, non mi spaventai. Eppure *avrei dovuto* spaventarmi: avevo semplicemente formulato un pensiero, ed ero certa di non essermi espressa ad alta voce. Come aveva fatto a sentirmi, e perché mi aveva risposto? Forse anche lui stava pensando ad alta voce, e non immaginava che qualcuno avrebbe sentito le sue parole. Doveva trattarsi per forza di una strana coincidenza.

La sua voce gentile echeggiò nuovamente nell'aria calda della sera. "Non sai che le coincidenze non esistono?" mi chiese. "Tutto ciò che succede, per quanto insignificante possa apparire, fa parte del flusso universale".

Era decisamente troppo. "Tu chi sei?" domandai a mia volta. Sorrise, mettendo in mostra una fila di denti bianchissimi.

"Non aver paura", mormorò dolcemente.

"Io non ho paura di te", ribattei, un po' troppo sicura di me, dato che mi trovavo ancora in ginocchio.

Lo sconosciuto non aprì bocca. Non ce n'era bisogno. Si limitò a tendermi la mano destra, e aspettò paziente che scendessi dalle scale e la prendessi.

Io? Era forse pazzo? Sembravo proprio così stupida? Era chiaro che quel tizio doveva ancora imparare un sacco di cose sulle donne.

"Per favore", esclamò nel tono giusto, con la giusta miscela di tenerezza e affetto sul viso.

In quel preciso istante divenni argilla nelle sue mani.

### 3

Esitai un solo istante, sapendo che avrei dovuto comportarmi con maggiore prudenza anche se in realtà non provavo la minima paura nei suoi confronti. Io, la più grande cinica al mondo, attirata da una forza misteriosa e indefinibile verso un perfetto sconosciuto. Mi avvicinai timidamente, scivolando lungo la scaletta rosa dalle intemperie senza staccare gli occhi dal suo viso gentile. Arrivata in fondo mi tolsi le scarpe, e la sabbia fresca fu come un balsamo per i miei piedi stanchi e sudati. Avanzai nell'alone di luce lunare che lo circondava, ed egli allungò la mano verso di me, restando comodamente in sella alla sua Harley.

A un tratto lo riconobbi: era il tizio che mi aveva fissata al bar, quello che aveva l'aria da musicista. Gli strinsi la mano con una certa riluttanza, tirandomi bruscamente indietro non appena mi sembrò che le buone maniere lo permettessero (non chiedetemi perché mai mi preoccupassi dell'etichetta proprio in quel momento). Lo sconosciuto si rese conto della mia diffidenza e della mia apprensione, ma fece finta di nulla.

"I miei amici mi chiamano Joe", si presentò con un sorriso gentile. Mi sembrò uno strano modo di attaccare discorso. Perché non mi aveva semplicemente detto: "Mi chiamo Joe"? Già allora ebbi la sensazione che in quell'uomo non ci fosse nulla di ovvio o banale.

"Io sono Christine", lo informai, mostrando una innegabile diffidenza.

"Lo so."

Considerando il clima predatorio che regna d'estate nella mia cittadina, affollata da una marea di cuori solitari alla ricerca di compagnia per la notte, in condizioni normali mi sarei affrettata a giudicarlo un Benny dalla battuta pronta, ma qualcosa mi disse che non era così. Era troppo sereno per essere un newyorkese, e troppo sofisticato per essere uno di noi. Non so perché, ma avevo la certezza che non fosse il tipo dalla battuta facile: non ne aveva bisogno, dato che tutto ciò che diceva sembrava vero.

"Perché mai una persona dotata di un minimo di buonsenso dovrebbe parcheggiare una splendida moto come questa nella sabbia?" gli domandai, cercando di distogliere l'attenzione dalla mia persona. Stavo facendo del mio meglio per sembrare tranquilla e sicura di me, proprio come lui, ma con scarsi risultati.

"Non sono certo che tu sia già pronta per saperlo", mi rispose in tono gentile, mantenendo immutato il bellissimo sorriso che gli illuminava il volto.

Cominciavo a seccarmi, senza dimenticare che mi sentivo anche un po' intimidita. Naturalmente, decisi di mostrare solo la mia irritazione. "Senti, Joe", ripresi in tono sarcastico. "A me *non interessa* sapere come sei arrivato qui, volevo solo fare un po' di conversazione. E sappi che non me ne frega niente dei tuoi misteri!" Girai teatralmente sui tacchi e arrancai sulla sabbia, diretta verso la salvezza del lungomare.

La sua voce echeggiò nell'aria umida e soffocante della notte, sempre più dolce e avvolgente, e le sue parole raggiunsero il mio cuore, oltre che le mie orecchie. .

"Sei ancora la ragazzina spaventata che voleva dimostrare a tutti di essere coraggiosa, vero? Hai ancora paura che qualcuno possa vedere la

dolcezza che nascondi in te.”

Avrei voluto poter dire che in quelle parole c’era una vena di ostilità o sarcasmo, e invece c’era solo verità. La sincerità di quelle affermazioni penetrò nel mio cuore, trasformandomi su due piedi in una sorta di gelatina tremante. Mi bloccai di colpo, tenendogli sempre le spalle girate. Chi era quel tizio?

“Esci dall’oscurità”, mi invitò dolcemente. “Hai già trascorso troppo tempo nascosta tra le ombre.”

Venni assalita dal desiderio irrefrenabile di scoppiare in lacrime. Com’era possibile che qualcuno sapesse ciò che solo *io* pensavo di sapere, e cioè che avevo sprecato la mia esistenza vivendo molto al di sotto delle mie possibilità, sempre timorosa di mettermi in mostra? Come faceva quell’uomo a sapere tutto ciò, e perché si occupava di me?

Giunsi rapidamente alla conclusione che per quante cose potesse credere di conoscere sul mio conto, era impossibile che avesse qualcosa di buono in mente. Del resto, quale uomo è mai spinto ad agire da un buon motivo? Mi girai a guardarlo un’ultima volta, decisa ad allontanarmi da lui. Mi tornarono in mente tutte le storie spaventose che avevo sentito a proposito di donne assalite e massacrate nelle tenebre, e il briciolo di buon senso che mi era rimasto mi suggerì di scappare a gambe levate. Eppure qualcosa nel mio cuore mi spingeva verso quello sconosciuto, e i miei piedi si mossero nella sua direzione senza aspettare l’autorizzazione del cervello.

“Così va meglio”, esclamò sorridendo.

“Non capisco”, mormorai a stento, con la gola serrata e gli occhi colmi di lacrime. “Chi sei tu, e come fai a sapere tante cose sul mio conto?” Odiai il tono implorante della mia voce.

“Un giorno capirai tutto.” Sorrise. “Risponderò a ogni tua domanda, anche a quelle che non sei ancora in grado di farmi. Non avere paura, sono qui solo per aiutarti. “

La sua voce mi aveva incantata, ma dentro di me qualcosa non voleva credergli. Cercai di mostrarmi spavalda. “Che cosa ti fa pensare che io abbia *bisogno* di essere aiutata? Come puoi sapere, tu o chiunque altro, di che cosa ho bisogno io?” Il suo atteggiamento di superiorità non mi piaceva affatto.

“Scusami per il mio atteggiamento di superiorità”, disse, con un sorriso imbarazzato. “Non era mia intenzione darti questa impressione. Vedi, il fatto è che nessuno può aiutarti o fornirti gli insegnamenti che io ti sto per dare. Nessun altro potrebbe nemmeno immaginare quante cose devi ancora imparare. A proposito, la tua interpretazione è stata piuttosto buona.

A quelle parole mi sentii meglio e peggio allo stesso tempo. Ero incredibilmente confusa, ma non avevo paura. Quell’uomo mostrava di possedere una gentilezza e un’umiltà che non potevano sfuggire nemmeno a una persona cinica e carica di risentimento come me. Intorno a lui c’era qualcosa che mi faceva sentire al sicuro. Dentro di me sapevo che non era là per ferirmi, e che non era nemmeno lontanamente capace di far del male a qualcuno.

Riprese a parlare con tono basso e carezzevole. “Devi fidarti di me, Christine. So che per te è molto difficile aver fiducia, e non c’è da sorprendersi, considerando le numerose ferite che il tuo cuore ha subito



nel corso degli anni. Può sembrarti un dettaglio insignificante, ma in realtà avere fiducia in me avrà conseguenze molto importanti per la tua vita. In caso contrario, non potrò fare niente per aiutarti."

Colsi un tono biblico nelle sue parole, e mi chiesi se il tizio che mi stava davanti non fosse per caso uno di quei fanatici religiosi convinti di essere Dio o qualcosa del genere.

Si lasciò sfuggire una risatina divertita, come se io avessi espresso il mio parere ad alta voce, mentre invece ero certa di averlo solo pensato. E poi mi raccontò alcuni episodi della mia infanzia che nessuno poteva conoscere. Mi descrisse nei minimi dettagli la paura che mi aveva sempre ispirato suor Mary Michael, l'insegnante che avevo avuto al secondo anno della scuola parrocchiale. Sapeva con quanta frenesia avevo pregato la sera in cui avevo perso i compiti che ci aveva assegnato, chiedendo che le venisse un infarto e morisse prima dell'alba. Mi raccontò con allucinante precisione tutti i dispiaceri che avevo avuto durante l'adolescenza, un periodo a dir poco difficile. Sapeva che per due volte avevo assunto sostanze stupefacenti, così come sapeva che attualmente mi rilassavo bevendo un bicchiere di Chardonnay la sera, prima di andare a dormire. Parlò delle mie relazioni con gli uomini, tutte nevrotiche e distruttive, e dell'amarezza che avevano lasciato nel mio cuore afflitto. Era a conoscenza della mia storia con Greg Anderson, e di come quella stessa sera il mio cuore fosse esploso in migliaia di minuscoli pezzi alla vista del suo scintillante anello nuziale.

Conosceva ogni dettaglio della mia esistenza, ogni difetto del mio carattere, ogni preghiera che avevo mai pronunciato e ogni desiderio del mio cuore. A un tratto mi accorsi che aveva finito di raccontarmi la storia della mia vita, con particolari che io stessa avevo dimenticato da tempo, e le lacrime mi sgorgarono copiose, irrefrenabili. Non mi sentivo più molto spavalda.

"Chi sei tu?" mormorai confusa.

In silenzio si tolse le mani aggraziate dalle tasche dei jeans e asciugò dolcemente le lacrime che mi bagnavano il viso. "Io sono il 'Dio' da cui sei fuggita per tutti questi anni." Con il pollice bloccò una lacrima incredibilmente grande. "Alcune persone sono spaventate da questa storia di 'Dio'", mi spiegò sorridendo. "Per questo motivo preferiscono usare parole come 'Potere Supremo' o 'Forza Universale'. Scegli pure come chiamarmi. Se vuoi, puoi inventare tu stessa il nome che preferisci. Per me va bene qualunque cosa possa farti sentire a tuo agio."

"Credevo che il tuo nome fosse Joe" , gli risposi tra le lacrime.

"Lo è infatti. A dire il vero, è il nome che ho scelto per il viaggio che sto facendo in questo luogo. L'ho preso dall'uomo che i più ritengono sia stato il mio padre terreno, Giuseppe di Nazareth. Ho preferito lasciar perdere la parte riguardante Nazareth perché di solito rende la gente sospettosa."

"Sono terribilmente confusa" , mi lamentai. In fondo, sono un'atea convinta, e nella mia vita ci sono stati troppi dolori, tragedie e ferite per poter credere che esista "Dio", inteso soprattutto come un essere affettuoso e pieno d'amore.

Ne avevo passate di tutti i colori, e non ero disposta a credere troppo facilmente.

"Va tutto bene", mi consolò Joe, appoggiando l'indice sul piccolo

incavo che sovrasta il mio labbro superiore. "La tua reazione è del tutto naturale, tra non molto ti ci abituerai. In fin dei conti, sono parecchi anni che corri nella direzione opposta."

"Perché continui a ripeterlo?" gli domandai. "Se tu sei davvero una specie di Essere Mistico o Forza Universale, dovresti sapere che ti ho pregato per un sacco di tempo, e che non mi hai mai ascoltato." Non riuscii a trattenermi.

"Allora come avrei fatto a sapere tutte le cose che ti ho appena raccontato, soprattutto a proposito delle preghiere?"

Fissai in silenzio il suo volto dolce e tranquillo. "In ogni caso, hai un sacco di colpe", ribattei.

Sorrise di nuovo, paziente, e annuì. "Tutti noi ne abbiamo. Siamo sulla via dell'evoluzione per migliorare noi stessi e avvicinarci alle verità più profonde. Persino io", ammise.

"Persino tu?" Non ci capivo niente. Com'era possibile che questo presunto Dio, Essere Mistico, o qualunque cosa fosse, stesse ancora cercando risposte e verità superiori?

"So che cosa stai pensando", mi rispose, "ma nessuno è perfetto. La perfezione è semplicemente un'illusione, un sistema per permetterti di mirare sempre più in alto."

"Tu sei capace di leggere nella mia mente, vero?" gli chiesi.

"Diciamo che posso sentire quello che pensi."

"E allora senti questo", partii all'attacco, con un lampo della mia antica spavalderia nella voce. "Voglio sapere perché hai lasciato senza risposta quasi tutte le mie preghiere. Voglio sapere perché hai reso la vita così difficile a così tante persone, sai, carestie, epidemie e roba del genere. E poi, perché hai fissato una serie di regole che nessuno è in grado di seguire sempre e continuamente, affibbiandoci anche una bella dose di sensi di colpa ogni volta che ci permettiamo di infrangerle?" Ormai ero lanciata, e non riuscivo più a fermarmi.

"Immagino tu ti riferisca ai Dieci Comandamenti", osservò con aria afflitta. Non potei fare a meno di notare che Joe aveva il tipo di bellezza che colpisce quando meno te l'aspetti. Non me n'ero accorta subito, ma più parlava più mi sembrava affascinante.

"Puoi scommetterci le chiappe!" Era da un pezzo che desideravo poter dire qualche oscenità davanti a Dio, e devo ammettere che ne valse la pena: fu un'esperienza molto soddisfacente. Incoraggiata dalla sua mancanza di reazione, proseguii. "Quei comandamenti sono piuttosto rigidi, sai. Non hai lasciato il minimo spazio al fatto che siamo esseri umani, e nemmeno alle circostanze attenuanti. Mi riferisco alle occasioni in cui una persona ha il diritto di modificare un po' le regole."

Detto questo, mi sentii molto meglio, anche se magari non avrei ricevuto risposta. Quelle domande ardevano dentro di me da tempo memorabile, e l'opportunità di dare loro voce mi sembrò irresistibile.

Joe stava fissando il cielo, con le mani ficcate nelle tasche dei jeans. "Sarà un po' più complicato di quanto mi aspettavo", commentò.

Restammo in silenzio per alcuni istanti. Ebbi l'impressione che secondo lui non fosse necessario trovare una risposta ai miei quesiti, e nemmeno difendersi dalle pesanti accuse che gli avevo lanciato. Poi accadde una

cosa piuttosto strana: le onde dell'oceano smisero di scorrere avanti e indietro, e la gente sul lungomare si bloccò, improvvisamente silenziosa. Qualcuno doveva aver schiacciato il pulsante che aumentava la luminosità della luna, perché a un tratto io e Joe ci trovammo avvolti da un forte chiarore.

Per la prima volta da quando ci eravamo incontrati avevo veramente paura. "Non capisco cosa sta succedendo", esclamai, avvicinandomi a Joe e alla sua Harley.

"È semplice", mi spiegò. "Ti sto preparando a vivere. Voglio dire, a vivere *sul serio*. Con un significato profondo." Rivolse il suo viso perfetto alla luna, e proseguì in tono distaccato: "Per quanto riguarda i Dieci Comandamenti, hai ragione. Quando mi sono venuti in mente ero ancora alle prime armi con questa storia della Forza Universale, e così non mi sono reso conto di essere stato un po' inflessibile. Se devo essere sincero, all'epoca non capivo che una serie di comandamenti non può servire da guida a tutti. Ognuno di noi si trova a un livello diverso di crescita e di evoluzione, e ciò che funziona per una persona non necessariamente funziona per tutti gli altri. A quel tempo non lo sapevo".

Si girò a guardarmi, e mi resi conto che i suoi occhi avevano assunto lo stesso colore dell'oceano illuminato dalla luna. Se avessi avuto qualche dubbio in proposito, in quell'istante ebbi la certezza che l'uomo che mi stava davanti era tutt'uno con l'universo.

"È per questo motivo che sono tornato", riprese. "Voglio raggiungere un'altra volta tutti, e dare a ciascuno una serie di comandamenti personalizzati. Sai, delle indicazioni che funzionino per ciascun individuo e non si rivolgano solo alla massa. "

Mi appoggiò le mani dolci e affusolate sulle spalle, fissandomi negli occhi. "Adesso è il tuo turno, Christine. Ecco cosa sono venuto a fare. Mi ci è voluto un sacco di tempo per arrivare da te, ma come puoi immaginare si tratta di un lavoro immane."

Rimasi immobile, in silenzio, incapace di reagire a ciò che stavo sentendo. Mi venne il dubbio che mi avessero messo qualcosa nel whisky, quando ero al bar, e che tutta la scena non fosse altro che un'allucinazione.

"È arrivato per te il momento di iniziare una nuova vita, Christine. Io sono il 'Dio' che hai disperatamente cercato fino a oggi, il 'Dio' che secondo te a volte non esiste e che credi sappia solo giudicarti e punirti. In realtà non mi conosci... ed è soprattutto colpa mia. Forse non mi sono sempre fatto notare, ma devi credermi, sono quello stesso 'Dio' che ti ha vista crescere e sa quanto sei demoralizzata. Ho cercato di aiutarti molte volte, ma invece di fidarti di me e accettare il mio sostegno hai scelto di assumere un atteggiamento ostile e difensivo. Ti capisco, ma spero tu sappia che non ho mai smesso di amarti e non ti ho mai abbandonata."

La terra rimaneva immobile e silenziosa, come se stesse gentilmente aspettando la mia risposta, ma io non avevo ancora finito le mie rimostranze. Parlare non costava nulla. "E allora perché proprio adesso? Perché sei rimasto lontano tutte le volte in cui avevo *veramente* bisogno di te? Perché salti fuori adesso? Sì, adesso che non me ne importa più niente, che non sono in crisi e ho finalmente imparato a vivere senza di te?" All'improvviso mi assalì un dubbio atroce. "Sto forse per morire, o qualcosa del genere?"

Mi rispose con un'espressione divertita sul volto. "Non direi", esclamò, sorridendo. "Stai finalmente per vivere. Ti mostrerò la pace che non hai mai conosciuto prima, una pace così meravigliosa e appagante che ti farà dimenticare com'è stata la tua vita fino a oggi.

"Buona fortuna", replicai con sarcasmo. Un'ombra di disappunto gli oscurò il viso espressivo, facendomi pentire subito delle mie parole. Anche se avevo deciso di non preoccuparmi più dei sentimenti provati dagli uomini, non sopportavo di vederlo ferito. "Senti, Joe", ripresi. "Con me la religione non funziona. Ho passato troppo tempo in chiesa e alla scuola parrocchiale per poter avere ancora un briciolo di fede. "

Sorrise, paziente. "So cosa pensi della religione, e devo ammettere che con ogni probabilità è colpa mia. Sono uscito dal seminato, tanti anni fa, ma anche gli uomini hanno complicato la situazione: hanno interpretato male quasi tutto ciò che ho detto, fino a scatenare guerre e conflitti per stabilire chi avesse ragione. La situazione mi è letteralmente sfuggita dalle mani." Mi fissò con aria solenne. "Ecco perché sono qui: sto cercando di rimettere tutto a posto."

"Sarà un lavoraccio", osservai, notando nel frattempo che il mondo era sempre immobile, e probabilmente sarebbe rimasto tale finché Joe non avesse finito di raccontarmi tutto quello che era venuto a dirmi. Era una situazione davvero emozionante. Non c'era nulla che potesse distrarmi dalla nostra conversazione, e anche se non avevo idea di come avesse fatto dovevo ammettere che il suo modo di comunicare era molto efficace. "Come credi di poterci riuscire?" gli domandai, affascinata.

"A livello individuale, naturalmente", mi rispose senza esitazioni. "Prendiamo te, per esempio. Ti darò una lista di comandamenti strettamente personali a cui dovrai attenerti. Si tratta di indicazioni che avranno per te un senso ben preciso, e ti faranno raggiungere il livello di pace più elevato che tu possa immaginare. Ho una lista diversa per ogni essere umano. Alcuni ne hanno più bisogno, altri meno: dipende da come hanno complicato la loro esistenza."

Ero felice di vedere di nuovo l'antico entusiasmo nei suoi occhi. "Quanti comandamenti mi hai preparato?" volli sapere.

"Sei", mi rispose, senza quasi darmi il tempo di finire la domanda.

"Immagino di non essere complicata come pensavo", commentai, cercando di sdrammatizzare la situazione. "Non dirmi che li hai incisi su due tavole di pietra, e che per poterli avere dovrò arrampicarmi in cima a una montagna!"

Purtroppo non capì la battuta. "No", replicò tutto serio. "Sarà molto più difficile che scalare qualunque montagna. Vedi, per un certo periodo resterò con te, e farò parte della tua vita fino a quando non avrò la certezza che hai capito i comandamenti. Ti controllerò le prime volte che li metterai in pratica, e poi passerò alla persona successiva. È così che funziona. "

Il suo viso aveva un'aria giovane e sbarazzina, e io non sopportai l'idea di poterlo in qualche modo deludere. Non avevo più dubbi sulla sua identità. Nonostante il mio scetticismo, riuscivo a pensare a una sola persona in grado di fermare le onde dell'oceano, rendere la luna più luminosa e immobilizzare le persone che stavano passeggiando sul lungomare, e non si trattava certo di qualcuno originario di questo pianeta. "Da quanto tempo lo stai facendo?" gli domandai. "Insomma, da quanto stai

distribuendo a ognuno una lista personale di comandamenti?"

"Da troppo poco tempo, direi. Il lavoro si è accumulato, ma io continuo a imparare e a migliorare, in modo da svolgere il mio compito con maggiore efficienza. "

"Sei diventato così efficiente che non devo più temere di essere dimenticata?" gli chiesi con evidente sincerità. .

"Christine, mi rendo conto di quanto possa essere difficile per te capire, ma sei stata *tu* ad allontanarti da me." Il suo viso era sempre dolce e gentile, ma il tono era deciso. "Basti dire che *io non ti ho mai lasciata*, e *mai ti lascerò*, qualunque cosa accada."

Cercai di assimilare tutto ciò che mi stava dicendo, continuando a fissare la sua moto e le scarpe da tennis che indossava, bianche e dall'aspetto alquanto logoro. "Perché sei venuto da me a bordo di una Harley?" non potei fare a meno di chiedere.

"Dovevo attirare la tua attenzione", fu la sua risposta, decisamente semplice.

"E la maglietta, il giubbotto di pelle e il corpo fantastico?"

Si lasciò sfuggire un sorrisetto divertito. "Avevo bisogno di una nuova immagine. Al giorno d'oggi la gente non vuole più saperne di sandali e capelli lunghi, roba da anni Sessanta."

"Tanto per essere sicura di aver capito", ripresi, "in pratica mi stai dicendo che tu sei Dio, esatto?"

Joe comprese la mia diffidenza. Era chiaro che si trattava di un atteggiamento che aveva già riscontrato molte volte. Parlò lentamente, scegliendo con cura le parole in modo che la mia mente sospettosa e il mio cuore ormai inaridito potessero capirlo. "Io sono tutto ciò che esiste di buono, gentile e forte nell'universo. Sono l'energia che trasforma i semi in fiori, e li aiuta a rivolgere i loro petali verso il sole. Anche se sono calmo e gentile, la mia presenza non deve essere sottovalutata. Io sono te, e tu sei me. Se vuoi chiamarmi 'Dio', a me sta bene. Se invece preferisci usare un altro nome, sono contento lo stesso."

"Non sono per niente a mio agio con 'Dio'", mi affrettai a spiegargli. "Ho passato troppo tempo ad arrabbiarmi e a provare risentimento nei suoi confronti.

"Lo so."

"Ho bisogno di una nuova immagine, qualcosa che non si identifichi automaticamente con una parola che inizia con una lettera maiuscola. "

" eccomi. "

"Come hai fatto? Voglio dire, come sei riuscito a parlare tutto in minuscolo?"

"Christine, la tua mente è in grado di capire molte cose meravigliose. Non sprecare questa capacità concentrandoti su antichi risentimenti e pensieri negativi. Là fuori ci sono ancora troppe cose belle da conoscere. Fidati di me. Abbi fiducia. Abbiamo un sacco di lavoro da svolgere insieme, ma ti assicuro che non ti sembrerà affatto un lavoro. Sarà un'esperienza meravigliosa. "

Ero sempre riluttante. Sebbene il mio cervello fosse del tutto

convinto, il mio cuore non era disposto a credere così in fretta in qualcosa. Era stato deluso, spezzato e calpestato troppe volte, e mi avrebbe impedito di fidarmi ancora ingenuamente di qualcuno. Persino di chi si dichiarava, e sembrava esserlo davvero, un Essere Mistico. Non riuscivo ancora a pronunciare la parola 'Dio'. Fra tutti gli individui di sesso maschile che mi avevano delusa nella mia esistenza, Dio era stato il più importante, quello che mi aveva riservato la delusione più grande. Non avevo mai avuto la sensazione che si fosse schierato dalla mia parte. No, anche se quel tizio era Dio, io ero ancora arrabbiata con lui. Continuavo a fare battute sciocche, giusto per sentirmi protetta e dare al mio cuore il tempo di entrare in sintonia con il cervello. "Ho conosciuto un sacco di tizi che *pensavano* di essere Dio, ma tu sei il primo che è quasi riuscito a convincermi", esclamai, e le mie parole erano intrise del feroce sarcasmo accumulato in trentasette anni di vita.

Joe era troppo saggio e sincero per ridere di qualcosa che non era affatto divertente. Il chiarore della luna estiva illuminava i suoi occhi nocciola, e tutto ciò che si rifletteva nel suo sguardo mi sembrava meraviglioso. "Cerca di non avere paura, Christine, e non essere così pungente. Abbi fiducia in te stessa. Lasciati andare. Là fuori c'è una vita meravigliosa che aspetta solo te. Metti da parte la rabbia, e permettimi di mostrarti il cammino."

"Come faccio a sapere che questa volta posso fidarmi?" azzardai timidamente.

Appoggiai un dito lungo e aggraziato sulle mie labbra, dicendo: "Shhhh. Lo senti?"

Non sentii nulla, e mi affrettai a dirglielo.

"È il suono di alcuni muri che cadono. Sono le barriere che hai costruito intorno al tuo cuore. Li senti adesso? Hai cominciato a fidarti di me, e i muri stanno già crollando."

"No, non sento niente", ripetei ostinata.

"Non importa", ribatté tranquillo. "Finché io so che stanno cadendo, il fatto che tu non li senta non ha nessuna importanza. A proposito", aggiunse, "questo è il primo dei tuoi comandamenti personali. 'Non costruire muri, e impara a superarli'."

"Non capisco", replicai. "In che modo *tutto* ciò mi permetterà di riprendere il controllo della mia esistenza? "

"Prova a indovinarlo", mi sorrise con la solita pazienza.

Aveva già cominciato a farmi lavorare. "Forse negli ultimi anni ho costruito alcuni muri piuttosto resistenti", ammise. "Sai, dovevano tenerti lontano da me, e impedirmi di crederti anche se ti avessi visto con i miei occhi. Mi sono serviti a tenere lontane molte altre persone. "

Joe annuì, senza aprire bocca. Il suo silenzio mi spinse a continuare.

"Amo i miei muri. Mi hanno protetta, tenendo alla larga un sacco di dolori e sofferenze."

"Ma hanno tenuto *dentro* molte paure , intervenne Joe. "Ecco perché i muri sono pericolosi: ti impediscono di vedere la realtà."

"E va bene", gli concessi. "Ma cos'è quella storia sulla capacità di oltrepassarli? Mi stai forse dicendo che dovrei distruggere i muri che io stessa ho fabbricato per anni, cercando di raggiungere la perfezione?"

"No", riabbatté."Sarebbe un lavoro eccessivo.E' molto più semplice elevarsi al di sopra di essi, saper agire indipendentemente da essi e ignorarli. Non è difficile come potresti pensare. La parte più ardua consiste nell'imparare a non costruirne più. Devi concentrarti per superarli, e non fermarti solo perché ti fanno paura."

Ero confusa. Non avevo idea di come avrei potuto fare. Quei muri mi erano serviti moltissimo, e forse *non volevo affatto* liberarmene.

"So che non è facile", sussurrò Joe. "Ma è la tua unica possibilità di trovare il significato e lo scopo dell'esistenza. "

Me ne stavo in piedi, immobile, affascinata da un uomo che mi aveva appena promesso di mostrarmi la strada per la felicità. Volevo disperatamente credergli, ma al tempo stesso non avevo nessuna voglia di subire l'ennesima delusione.

"Io non ti deluderò, Christine", mormorò. Le sue parole caddero sul mio cuore come gocce di acqua calda su un blocco di ghiaccio, facendo scorrere rivoli di speranza nei miei occhi.

"E va bene, mi arrendo", cedetti, tirando rumorosamente su con il naso.

Joe mi strinse contro il petto muscoloso con braccia forti e gentili, dandomi la sensazione quasi primitiva di essere protetta dal resto del mondo. Con l'orecchio attaccato al suo petto, potevo sentire solo il battito del cuore, lento e continuo. In un primo momento la mia esperienza di infermiera mi portò a giudicare normale quel ritmo, ma più lo ascoltavo più mi sembrava uguale al rumore delle onde che avevano ripreso a infrangersi sulla spiaggia. Joe mi sorrise, e improvvisamente le risposte non mi interessarono più, anche se avevo almeno un milione di domande da fare. Mi sentivo avvolta da una nube di pace e serenità, e avrei tanto voluto che nessuno mi disturbasse.

"Ho sempre avuto il terrore che tu non esistessi", gli confidai tra le lacrime.

"Solo perché avevi paura di me, e ti era molto più facile non credere alla mia esistenza."

"Ma nella mia vita sono successe molte cose che mi hanno ferita, e mi sono sempre sentita abbandonata da te", ribattei. "E così mi sembrava logico attribuirti la responsabilità di tutto quello che mi andava storto."

Mi accarezzò i capelli, sollevando lo sguardo verso il cielo buio. "Devi capire che quando mi incolpi di qualcosa in realtà accusi te stessa. Ricordati che io sono te e tu sei me. Noi siamo uniti per sempre, e io non ti lascerò mai andare, in qualunque modo tu cerchi di allontanarmi dalla tua esistenza."

Si sciolse dall'abbraccio e mi prese il volto fra le mani affusolate, costringendomi a fissare i suoi immensi occhi nocciola. Ero sconvolta da quello che vidi nel suo sguardo: avevo davanti a me la mia immagine riflessa, splendida come nessuna rivista di alta moda avrebbe mai potuto ritrarmi. Il mio viso aveva lo stesso aspetto sereno che aveva poco prima quello di Joe. Le minuscole rughe che testimoniavano le ferite e le delusioni del passato erano scomparse, e il mio sguardo emanava qualcosa di dolce e indefinibile. Ero rimasta senza parole, e vedendo il mio stupore Joe si lasciò sfuggire una risatina divertita.

"Ti abituerai." Sorrise. "Si chiama pace." Poi aggiunse, cambiando

bruscamente argomento: "C'è ancora una cosa che mi sono dimenticato di dirti".

Rimasi in silenzio, senza sapere cosa aspettarmi.

"Per il momento non devi parlare con nessuno di questa faccenda. È molto importante."

"Ma io pensavo che un tizio come te... voglio dire, se davvero tu sei Dio... credevo volessi farmi diffondere il verbo."

"Non più. L'ultima volta non ha funzionato molto bene. È come quel gioco in cui qualcuno deve sussurrare un segreto alla persona che gli sta di fianco, e quando il messaggio arriva all'ultimo giocatore del cerchio ormai è completamente distorto. Quando fai una cosa del genere su larga scala, il caos e a volte persino le guerre diventano inevitabili."

"Non ci avevo mai pensato", commentai, sentendo di nuovo il rumore dei passi sul lungomare. Le onde dell'oceano avevano ripreso a frangersi contro la riva, e tutto sembrava essere tornato alla normalità. Scorsi un poliziotto che si stava avvicinando, e suggerii a Joe di allontanarsi con la moto, in modo da non rischiare una multa. Lui si limitò a ridere, e io non capii il perché. Naturalmente c'erano un sacco di cose che non capivo, ma avevo la sensazione di essere sul punto di impararne moltissime.

"Ti vedrò ancora?" gli domandai, per niente intimidita.

Un sorriso gli illuminò subito il viso. "Vedi? L'hai appena fatto! "

"Fatto cosa?"

"Hai superato il tuo primo muro, senza nemmeno pensarci. Mi hai chiesto se ci vedremo ancora. So benissimo che di solito non rivolgi mai una domanda del genere a un uomo, anche se muori dalla voglia di sapere. Questi muri ti stavano lentamente distruggendo. "

Aveva ragione, naturalmente, e mi sentii felicissima di come era stato facile oltrepassare quel primo ostacolo. Avrei potuto farcela, ne ero certa. "Allora per me c'è ancora qualche speranza", commentai, scherzando solo a metà.

"C'è sempre stata", mi rispose, serio.

"Adesso è meglio che me ne vada, si sta facendo troppo tardi e ho un sacco di cose a cui pensare."

"Ti telefono io", mi disse mentre mi dirigevo verso il lungomare. Fu solo quando mi ritrovai al sicuro dentro la mia macchina, con le portiere ben chiuse e diretta verso casa, che mi resi conto che Joe non mi aveva chiesto il numero. Aveva detto che avrebbe chiamato, e io avevo bisogno di credergli.

"È quello che dicono *tutti*", bisbigliò una vocina nella mia mente.



## 4

Due settimane dopo, Joe non si era ancora fatto sentire. Non facevo altro che ciondolare intorno al telefono, aspettando che suonasse, e la mia regressione a un comportamento così adolescenziale mi diede molto fastidio. Quando ci eravamo incontrati quella sera sulla spiaggia, Joe mi aveva letteralmente affascinata, e per quanto mi sforzassi non riuscivo a togliermelo dalla testa. Cercai di convincermi che stavo attraversando una sorta di fase domestica, e che solo per questo motivo trascorrevi quasi tutto il mio tempo libero in casa, a pulire e sistemare i mobili. Naturalmente, io sapevo il vero motivo per cui stavo sempre in casa, ma non volevo ammetterlo. Anche se possedevo una segreteria telefonica che funzionava perfettamente, volevo essere subito pronta a rivedere Joe, ammesso che lui chiamasse.

La telefonata non arrivava mai, e una lunga sfilza di dubbi si fece strada nel mio cuore, diffondendo un risentimento velenoso proprio dove i piccoli semi della speranza avevano appena cominciato a germogliare. Dentro di me sapevo di dover essere realistica: come avevo potuto pensare che mi avrebbe chiamata se non gli avevo nemmeno dato il mio numero, che tra l'altro non era sull'elenco? E perché non me l'aveva chiesto? Del resto, ottenere un numero di telefono riservato doveva essere un gioco da ragazzi per un tizio capace di fermare l'oceano, immobilizzare gli esseri umani e far brillare la luna.

Cominciai a temere di essermi sognata tutto. Peggio ancora, poteva trattarsi di qualcosa di simile a una gravidanza isterica, quel disturbo nervoso a causa del quale una donna che desidera intensamente avere un bambino sviluppa tutti i sintomi della gravidanza, compreso l'ingrossamento dell'addome. La poveretta ha persino le doglie, ma ovviamente non partorisce nulla. Non c'è alcun bambino, non c'è mai stato: è solo la mente che impone al corpo i suoi desideri più profondi.

Forse la notte in cui avevo incontrato Joe mi era successo qualcosa del genere: desideravo disperatamente un uomo, e poiché al tempo stesso volevo un Dio gentile e affettuoso in cui credere, la mia mente si era limitata a crearmi. Non c'era nulla di vero, proprio come capita nei casi di gravidanza isterica. Non poteva esserci.

Sbirciai il telefono muto che se ne stava impassibile sul tavolino, e mi resi finalmente conto di quanto ero stanca degli uomini che promettevano sempre di chiamare ma non lo facevano mai. Mi infilai le scarpe da tennis e decisi di andare a correre sul lungomare.

In momenti del genere l'esercizio fisico mi era sempre stato di grande sollievo. Mi avrebbe risollevato lo spirito, aiutandomi a collocare tutto nella giusta prospettiva, senza dimenticare che avrei bruciato un bel po' di calorie.

Benché il caldo fosse insopportabile, sul lungomare c'era un gruppetto di indomiti sportivi. Erano gli stessi che d'inverno vedevo sempre correre lungo la spiaggia, nonostante la temperatura sotto zero e le bufere di neve. È evidente che secondo loro valeva la pena di sopportare qualunque tormento pur di raggiungere quel particolare stato di notevole eccitazione che solo la corsa può dare. Per quanto mi riguardava, io conoscevo solo la parte relativa al tormento. Feci alcuni esercizi di riscaldamento, poi iniziai a correre. Dopo un chilometro stavo già sudando abbondantemente. Non sapevo nemmeno io il perché, ma quel giorno la dura attività fisica,

tutto il sudore che stavo eliminando e lo sforzo estremo a cui sottoponevo il mio corpo mi sembrarono di colpo piacevoli. Mi concentrai solo sul ritmo della corsa, sentendomi in ottime condizioni e con il morale alle stelle.

Con mia grande sorpresa, superai il mio solito limite dei tre chilometri senza ritrovarmi priva di fiato. Proseguii, sentendo il rumore sordo delle onde e rivolgendo cenni di saluto agli atleti che incrociavo. Prima di fermarmi percorsi almeno una decina di chilometri, e appena le endorfine prodotte durante lo sforzo cominciarono a circolarmi in corpo mi sentii splendidamente. Decisi che da quel giorno in poi avrei cercato giorno per giorno di aumentare la lunghezza del percorso.

Avevo appena infilato la chiave nella serratura quando sentii squillare il telefono. Mi precipitai a rispondere, afferrando un asciugamano per tergermi il sudore dal viso.

"Pronto?" sussurrai, quasi senza fiato.

"Finalmente ti è passata l'ossessione nei miei confronti, e almeno per qualche minuto hai pensato al tuo benessere", mi disse una voce armoniosa.

"Joe", esclamai, incapace di nascondere la gioia che provavo. "Dove sei stato!"

"Quello che vorresti sapere è per quale motivo non ti ho chiamata. Di' quello che pensi davvero, Christine." Il suo tono era sereno e gentile, senza la minima traccia di rimprovero.

"E va bene... perché non mi hai telefonato? Stavo per abbandonare ogni speranza su di te."

"Lo so, è per questo che ho chiamato. Non sei il tipo che si arrende facilmente, vero?"

"Non quando c'è di mezzo qualcosa che desidero molto." Nel mio cuore c'era un'ombra di esitazione. "E voglio vederti di nuovo, Joe. Voglio parlare ancora con te."

"Lo so. Lo faremo, ma prima devi toglierti dalla testa qualunque idea romantica. È per questo che

non ti ho chiamato prima. Non posso insegnarti le cose che hai bisogno di imparare se tu rischi di confonderle con l'amore romantico."

"Certo, hai ragione", ammise, imbarazzata all'idea di non essere riuscita a nascondere la cotta che mi ero presa per lui. "È solo che è passato troppo tempo dall'ultima volta in cui qualcuno mi ha colpita e affascinata o mi ha detto qualcosa di interessante. Quella sera mi hai stregata, e per me è stato naturale provare il desiderio di avere qualcosa di più. È così terribile? "

"Sì", rispose. "È terribile per te, perché ti fa soffrire. Tu dipendi troppo da me, e così rimani attaccata al telefono quando invece potresti uscire a goderti tutte le cose meravigliose che ho messo là fuori per te: gli oceani, il tramonto, i fiori e il vento caldo dell'estate. È davvero importante che tu assimili queste lezioni, comandamenti o come li vuoi chiamare. Devi essere una studentessa piena di buona volontà, Christine. La tua mente deve essere completamente aperta per ricevere le mie istruzioni: in caso contrario perderemmo entrambi il nostro tempo. Lo capisci?"

"Sì", gli risposi. Ero sincera, ma non potevo negare di avere un gran peso sul cuore. Joe percepì la delusione nella mia voce.

"Christine", riprese, esprimendosi con notevole tenerezza. "Il romanticismo, l'amore e una relazione importante stanno per arrivare, ma adesso è ancora presto. E non saranno con me, non può essere. Non è questo il motivo per cui sono venuto fin qui."

"Capisco", mormorai, delusa. "Ma se tutte le belle cose di cui mi hai parlato stanno per arrivare è meglio che ci mettiamo subito al lavoro. Abbiamo appena perso due settimane."

Joe rise, con affetto. "Non è stato tempo sprecato, Christine. Semplicemente, hai avuto bisogno di due settimane per imparare il tuo secondo comandamento." Stavo per chiedergli qual cos'altro, ma lui mi anticipò: "Perché non cerchi di tradurre in parole quello che tu ritieni sia questo comandamento?"

Prima di parlare, ci pensai a lungo. Ero certa che avesse a che fare con la mia ossessione nei confronti di una relazione sentimentale e sulla necessità di andare avanti con la mia esistenza, qualunque cosa mi potesse accadere. "Sono pronta", esordii, quasi sicura di aver trovato la definizione giusta. "Non rimanere chiusa in casa aspettando che suoni il telefono."

"Ti sei avvicinata. Questo però è solo un minuscolo dettaglio di un concetto ben più ampio. Riprovaci."

Chiusi gli occhi e mi massaggiavo le tempie, ma il secondo comandamento non mi veniva proprio in mente. "Non saprei. Forse qualcosa a proposito delle ossessioni?"

"Ci sei quasi arrivata", concesse. "Adesso ascoltami bene. Questo comandamento è molto importante per te, perché hai la tendenza a infrangerlo spesso. Sei pronta?"

"Pronta", risposi, senza capire come potevo infrangere una regola senza nemmeno sapere che esisteva, ma immaginai che in futuro avremmo discusso anche questa mia forma di ignoranza.

Mentre recitava il comandamento numero due, la voce di Joe era forte e chiara. "Vivi ogni istante, perché ciascuno di essi è prezioso e non può essere sprecato."

Rimasi in silenzio. Non c'era dubbio che si trattava di una regola adattissima a me. Avevo appena "sprecato" un'infinità di preziosissimi istanti aspettando che Joe mi chiamasse. Non volevo nemmeno pensare a tutte le volte che mi ero comportata allo stesso modo con gli altri uomini della mia vita. Mi ero persa un numero spaventoso di tramonti e venti d'estate, ignara delle tante cose meravigliose che accadevano intorno a me. Sprestando così gli istanti delle ultime due settimane avevo sicuramente commesso un peccato mortale.

"Cerca di non pensare in termini di peccato", mi sussurrò teneramente Joe. "Sei qui per imparare, e non per rimuginare o soffrire per il passato. Dimentica le solite storie sul peccato: sono altre esagerazioni di ciò che volevo dire tanti anni fa. Dimentica tutto quanto e vivi il presente, adesso, in questo momento, e cerca di amare ciò che vedi."

Chiacchierammo ancora un po', e promisi a Joe che non sarei più stata ossessionata da lui. Cominciavo a capire quello che mi stava dicendo. Le sue parole avevano certo un senso, ma imparare a vivere nel presente poteva rivelarsi un compito particolarmente difficile per una persona come me che voleva a tutti i costi sapere se si sarebbe sposata, se avrebbe avuto dei

figli, se avrebbe perso cinque chili e posseduto una casa o almeno un appartamento. Lo ammetto, ero solita preoccuparmi molto per il futuro, perché ho sempre creduto che fosse il modo giusto di vivere e in un certo senso mi faceva sentire responsabile. Se volevo cominciare a vivere nel presente, avrei dovuto compiere alcuni cambiamenti all'apparenza impossibili. .

"Puoi farcela." La voce rassicurante di Joe mi giunse attraverso il telefono. "Ma devi cominciare subito a esercitarti. Appena avremo finito questa conversazione, dovrai scrivere una lista di cose che non noti mai. Niente di speciale, anzi, dev'essere semplicissima. Mi riferisco agli aspetti della vita di tutti i giorni che di solito dai per scontati, e di cui non ti accorgi nemmeno. Poi voglio che annaffi le piante e pensi al modo in cui bevono l'acqua che le mantiene verdi e rigogliose. Cerca di notare qualcosa di nuovo ogni giorno, prendine nota, se ne senti il bisogno, e ti prometto che vedrai cambiare la tua vita. Il cambiamento sarà magari impercettibile, ma avverrà."

La mia mente stava già correndo all'impazzata. Mi chiesi se d'ora in poi i nostri contatti sarebbero stati solo telefonici o se ci saremmo incontrati ancora di persona.

"Lo stai facendo di nuovo", mi rimproverò. "Stai proiettandoti nel futuro."

"Sai, non ho mai fatto niente del genere in vita mia", cercai di difendermi. "Dovrò esercitarmi molto per abituarci a questa faccenda del 'vivere nel presente.'"

"Forse, ma è uno dei doni più grandi che potrai mai fare a te stessa."

"In tal caso, è meglio che mi sbrighi. Ho un sacco di lavoro da fare. Buonanotte, Joe. "

Quando mi rispose, ebbi l'impressione di percepire il sorriso nella sua voce: "Tutte le notti sono buone, vedrai."

Dopo che Joe ebbe riappeso, rimasi seduta, immobile, con il telefono ancora in mano e incapace di smettere di sorridere. Rimisi a posto il ricevitore e presi il mio annaffiatoio. Lo riempii fino all'orlo e mi misi a bagnare le piante allineate sul pavimento, vicino alla porta a vetri. Mi accorsi che sembravano già più verdi e rigogliose.

In un certo senso, non ero affatto sorpresa.

## 5

Nel giro di pochi giorni le mie piante si misero a crescere in modo incredibile, riempiendomi di gioia. Rimasi a dir poco stupita vedendo i loro colori, insolitamente vividi, e l'enorme voglia di ingrandirsi che mostravano di avere. Dovetti persino trapiantarne qualcuna. L'idea che le piante stessero semplicemente rispecchiando me stessa mi attraversò la mente come un lampo: in quei giorni anch'io ero più vibrante e ansiosa di crescere.

Fu così che ogni giorno cominciai a notare qualcosa di nuovo. All'inizio cercavo solo avvenimenti straordinari, come per esempio un'alba o un tramonto magici. Pian piano mi resi conto che era molto più facile notare le cose piccole, come il modo in cui i gabbiani si sistemano ogni sera sulla spiaggia, mettendosi controvento in modo da non arruffare le piume. Per la prima volta dai tempi dell'infanzia, sentii il canto delle cicale che rompevano il silenzio della notte estiva. Mi domandai come facessero a produrre quel rumore particolare, ed ero così incuriosita che andai in biblioteca a cercare qualcosa da leggere sull'argomento.

Cominciai a vedere un mondo completamente nuovo prendere forma davanti ai miei occhi. Il nido di un pettirosso sull'albero davanti al mio appartamento mi spinse a comperare una cassetta per il mangime degli uccellini e ad appenderla sul davanzale. Mi misi persino a cucinare qualcosa di tanto in tanto, invece di fare le solite incursioni in qualche fast-food. A volte mi alzavo prima del solito e ammiravo i raggi del sole che infiammavano il cielo all'orizzonte, ma per quanto mi sforzassi non sono mai riuscita a vedere il raggio verde che dicono appaia pochi secondi prima dell'alba. Avevo l'impressione che i miei sensi fossero diventati più acuti, e sebbene abitassi in un modernissimo complesso residenziale, dotato di campo da tennis, lavanderia e piscina, ciò che mi colpiva maggiormente era il profumo dei lillà che crescevano in quella giungla di cemento.

Osservai le dita delle mani e dei piedi, meravigliandomi per il fatto che qualcosa di apparentemente così semplice potesse svolgere compiti che richiedevano una notevole agilità. Studiai con attenzione i vari sistemi del mio organismo, cominciando da quello respiratorio e arrivando poi a quelli circolatorio, cardiaco e digestivo, e l'efficienza degli organi del corpo umano mi sbalordì. Come avevo potuto dare tutto ciò per scontato? E come potevano ignorarlo anche gli altri? Era come essere miliardari e non rendersi conto della propria ricchezza. Cominciai a pensare a cose meno materiali, come per esempio i cicli del sonno, i sogni e il letargo degli animali, e provai un nuovo rispetto per tutti gli esseri viventi.

Durante le ore di lavoro dedicai parte del mio tempo all'osservazione e alla scoperta delle capacità di guarigione dei miei pazienti. Questa nuova consapevolezza fu per me un vero e proprio bagno di umiltà. Non mi annoiavo più quando dovevo cambiare la biancheria ai malati reduci dalla sala operatoria: vedere un addome che il giorno prima era stato letteralmente squarciato da un bisturi e presentava ora una ferita quasi cicatrizzata mi incuteva un certo sgomento. Cominciai a considerare tali guarigioni come una sorta di piccoli miracoli, invece di una noiosa incombenza di cui dovevo occuparmi, e mi sentii privilegiata perché avevo l'opportunità di farne parte. Mi meravigliai soprattutto per la salute e il benessere di cui godevo, imparando finalmente ad apprezzarli.

Le mie priorità stavano cambiando con una velocità impressionante. Era difficile credere che fino al giorno in cui ero stata colpita da quella

specie di illuminazione avevo trascorso gran parte del mio tempo libero curiosando in qualche centro commerciale, fantasticando su tutti gli splendidi oggetti che desideravo possedere. Adesso non sopportavo l'idea di aver trascurato le delizie e i miracoli «gratuiti» che mi circondavano.

Di tanto in tanto avrei voluto che Joe mi chiamasse, solo per poter condividere con lui le mie scoperte, ma ben presto mi tornava in mente il secondo comandamento e riprendevo a vivere nel presente, rendendo ogni attimo il più piacevole possibile. A volte ci riuscivo semplicemente sentendo il profumo dei fiori freschi che avevo preso l'abitudine di acquistare, e che ormai avevano uno spazio riservato sul tavolo della cucina. Altre volte invece leggevo una rivista tenendo i piedi comodamente sollevati su uno sgabello, oppure facevo una doccia con un nuovo sapone profumato, o magari scrivevo una poesia. Non potevo certo dire che la mia vita fosse perfetta: ero ancora insoddisfatta del lavoro, della mia vita sentimentale sempre inesistente e del mio peso, ma le mie occasioni di essere felice aumentavano di giorno in giorno, insieme ai processi mentali che mi aiutavano a trovare ovunque il piacere. Diventai sempre più creativa, e scoprii che era possibile rendere splendida ogni giornata. Se mi capitava di rimanere senza idee, non dovevo fare altro che starmene seduta immobile per un momento (già quello era un miracolo), chiudere gli occhi e domandare a me stessa che cosa avrei *veramente* voluto fare in quel preciso istante.

A pensarci bene, quello che volevo davvero era un cono di gelato al cioccolato... con in cima un cucchiaino di quella cioccolata calda che si indurisce subito e forma una crosta deliziosa. Sì, certo, era proprio quello che volevo! Infilai un paio di comodissimi sandali infradito e cacciai un paio di dollari nella tasca dei miei calzoncini bianchi preferiti. Un tempo avevo sempre una scorta di gelato al cioccolato nel freezer, ma ora non più. Un tempo avrei percorso sei isolati in macchina fino al Dairy Queen più vicino, ma ora non più. Mi ero finalmente resa conto che ingoiare mezzo chilo di gelato seduta tutta sola nel mio appartamento, senza sentirne nemmeno il sapore, era un atto sciocco con cui cercavo inutilmente di colmare il vuoto della mia esistenza. Non so perché, ma in quel momento non mi sentivo affatto vuota, avevo solo voglia di un bel gelato al cioccolato. E finalmente ero in grado di apprezzare la passeggiata fino al Dairy Queen esattamente come assaporavo il cono di gelato.

Appena entrai nel locale mi sentii avvolgere da una ventata di aria fresca. Aggiunsi mentalmente alla mia lista speciale anche la splendida sensazione che dà il primo soffio di aria condizionata in un'afosa serata estiva. Comperai un cono, affrettandomi a leccare le gocce di gelato che mi scivolavano sulle mani mentre cercavo un posto per sedermi.

Fu proprio in quell'istante che lo vidi.

Joe era seduto in un angolino appartato, con una banana split ancora intatta davanti a sé, e mi sorrideva come se mi avesse gentilmente aspettata fino a quel momento.

"Stai diventando proprio brava", osservò mentre mi accomodavo sulla sedia di metallo davanti a lui. Sorrisi. "Finora sei stata un'ottima allieva", proseguì.

"Grazie", mormorai, molto più interessata al mio gelato che a qualunque complimento.

Senza battere ciglio, Joe riprese: "Hai presente le piante che hai

dovuto travasare?"

Annuii, continuando a leccare le gocce di gelato che cercavano di scendere lungo il cono. Non mi venne in mente di chiedergli come facesse a sapere che avevo appena trapiantato alcune piante: stavo cominciando a dare per scontati i suoi miracoli.

"Devi sapere che ti assomigliano molto. Ben presto dovremo spostare anche te. Stai crescendo più velocemente di quanto avessi previsto."

"Spostarmi?" fu tutto quello che riuscii a chiedere. "Che cosa vorresti dire? Che dovrei trasferirmi in una città più grande? Senti, Joe, non sono ancora pronta. Qui sono veramente felice e..."

"Non ti costringerei mai a fare nulla", mi interruppe. "Cerca di essere sincera, e non prendere in giro te stessa: tu non sei affatto felice dove sei adesso."

"Cosa stai cercando di farmi capire? Che dovrei trasferirmi o 'trapiantarmi' da qualche altra parte, giusto? "

"Rilassati!" Joe scoppiò in una risata, coprendomi una mano con la sua, calda e forte. "Non devi mai fare nulla che non desideri veramente." Si infilò in bocca una cucchiata di panna montata e aggiunse:

"E poi non è affatto quello che avevo in mente io".

"Insomma, si può sapere che cosa vuoi dirmi? A volte faccio davvero una gran fatica a seguirti."

Aveva in bocca un pezzetto di banana immerso nel gelato, e ne assaporò a lungo il gusto e il freddo penetrante che intorpidiva la lingua prima di lasciarlo scivolare giù per la gola. Non potei fare a meno di pensare che lui stesso stava mettendo in pratica il secondo comandamento che mi aveva affibbiato, quello che diceva di vivere nel presente e assaporare pienamente ogni cosa. Non immaginava di sicuro che lo avevo appena imparato!

Accennò un sorriso, ed ebbi la certezza che aveva letto ancora una volta nei miei pensieri. Sapevo che era meglio non spezzare l'incanto di quel momento, e aspettai.

"Vedo che hai studiato la tua lezione", commentò a un certo punto.

"Sì, ma cos'è questa storia del mio 'travaso'? Mi stai rendendo nervosa." Stavo diventando impaziente, e me ne rendevo conto, ma il pensiero di sradicarmi di nuovo mi terrorizzava. Avevo la sensazione che Joe stesse deliberatamente tirando per le lunghe in modo da insegnarmi l'importanza della pazienza, e quindi mi limitai ad aspettare.

"Devi imparare ad avere pazienza", continuò infatti con tono gentile, senza nessuna traccia di rimprovero nella voce. "Forse è arrivata l'ora del tuo terzo comandamento, anche se sei un po' avanti con il programma".

Rimasi in silenzio, e mi concentrai in modo da spingere l'ultimo pezzo di gelato in fondo al cono che mi affrettai a mordere per succhiare il gelato stesso, freddo e soffice, proprio come facevo sempre da bambina. Sapevo che Joe mi avrebbe insegnato la sua lezione a tempo debito: non c'era nessun bisogno di mettergli premura.

Avevo appena ingoiato l'ultima dolcissima goccia di gelato quando la voce di Joe echeggiò nel locale, creando un effetto quasi mistico. "Per prima cosa, devi prenderti cura di te stessa. Perché tu sei me e io sono

te, e quando ti occupi di te stessa, hai cura anche di me. Insieme, noi ci prendiamo cura di noi stessi. "

Mi accorsi con un certo imbarazzo che un uomo seduto al tavolino di fianco al nostro ci stava fissando con una strana espressione sul viso. La voce di Joe poteva essere leggera come la brezza estiva o rumorosa come il decollo del Concorde, passando per ogni gradazione intermedia. Era chiaro che quello sconosciuto aveva ascoltato la nostra conversazione, ma Joe non gli prestò la benché minima attenzione. "Non preoccuparti di lui", sorrise. "E' uno di quelli che non ho ancora raggiunto. Ce l'ho in programma esattamente fra cinque anni."

"E così dovrei occuparmi di me stessa", ricapitolai, sapendo che prima o poi mi avrebbe interrogata su ciò che mi aveva appena spiegato.

"Soprattutto", ripeté Joe.

"Non credi che lo stia già facendo? Voglio dire, corro regolarmente, sto attenta a quello che mangio, non fumo e..."

"E trascorri quaranta ore alla settimana facendo un lavoro che credi di odiare, e passi il resto del tempo lamentandoti del tuo fisico imperfetto e di come ti senti sola senza un uomo nella tua vita."

"Oh!" Non sapevo più cosa dire: aveva assolutamente ragione. "Benissimo, e allora secondo te come posso mettere a posto la mia vita?" gli chiesi con un certo sussiego. "E poi, io non *credo* di odiare il mio lavoro, lo *odio davvero*. Prova tu a lavorare di notte e nei fine settimana, dovendo anche sopportare l'arroganza dei medici, e vediamo se riesci a *divertirti* ! "

Il suo sorriso era gentile, intelligente, comprensivo... e mi fece letteralmente andare in bestia. "Tu ami il tuo lavoro", si limitò a dirmi con la sua voce uguale alla brezza estiva.

"Io lo *odio*!" ribattei.

"Fa parte dello scopo della tua presenza sulla Terra. Ciò non significa che non sia faticoso o snervante, ma fondamentalmente tu lo *ami*."

"Lo odio."

"Lo ami. Solo, lavori troppo. Devi ridurre un po'."

"Vuoi forse dire che dovrei limitare le ore di lavoro?" Ero allibita al pensiero che qualcuno potesse suggerirmi una cosa del genere, anche se non riuscivo a capire per quale motivo mi sembrasse così assurda.

"Esattamente. "

"In tal caso, come credi che riuscirei a pagare tutti i conti? A meno che tu non mi suggerisca come sopravvivere senza aver bisogno di mangiare e di avere un tetto sopra a testa."

"Prova a pensare a quello che hai appena detto." "A proposito della sopravvivenza?"

"No, dei conti che devi pagare. Di quali conti si tratta? Cerca di ricordare dove va a finire la maggior parte del tuo denaro."

Cominciavo ad arrabbiarmi sul serio, e non facevo nulla per nascondere. "Sai, ogni mese devo pagare una sciocchezza che si chiama affitto." Il mio tono era volutamente sarcastico.



"E devi per forza abitare in quella casa, in mezzo a una specie di giungla di cemento?" ribatté.

"Mi offre un sacco di opportunità", gli risposi, cercando quasi di difendermi. "Ci sono la piscina, il campo da tennis e il servizio di lavanderia. "

"Sii sincera, Christine." I suoi occhi vellutati avevano catturato completamente la mia attenzione, tanto che se avessi avuto ancora in mano il gelato il calore del suo sguardo l'avrebbe sciolto. "Qual è il vero motivo per cui abiti in quel posto? Qual è stata la prima cosa che ti ha attirata?"

Ci pensai un attimo. Dove voleva arrivare? Che cosa c'era di così terribile nell'abitare in un bell'appartamentino all'interno di un moderno complesso residenziale? Non me l'ero forse meritato? Joe mi stava per caso dicendo che non avevo il diritto di rientrare in una casa comoda e accogliente dopo una dura giornata di lavoro? Se la pensava così, ero pronta a piantarlo subito in asso.

"La tua mente sta divagando, Christine. Cerca di ricordare il motivo preciso per cui hai scelto quell'appartamento. "

"Per incontrare qualche uomo libero e interessante" , ammisì.

"Perché?"

"Per potermi innamorare e sposarne uno, se proprio vuoi saperlo."

"E poi?" mi chiese, ignorando la mia crescente irritazione.

"E magari avere una vita più facile, sai, non dovendo pagare tutti quei conti da sola..." Quella risposta mi stupì più di quanto non avesse sorpreso Joe.

"Ti sei decisa a dire la verità", esclamò, sollevato. "Christine, non capisci che in questo modo non ti stai prendendo cura di te stessa? Se tu eliminassi tutti gli obblighi che ti sei assunta nei confronti di cose che non ti servono, la tua vita sarebbe molto più soddisfacente. "

"Mi sembra che avere un tetto sulla testa sia *decisamente* utile!"

"Quand'è stata l'ultima volta che hai usato il campo da tennis?" mi chiese in tono pacato.

Temevo che mi avrebbe fatto una domanda del genere. "Mai giocato", mi limitai a borbottare come risposta.

"E quando hai nuotato in piscina?" Joe era implacabile.

"Dunque, vediamo...a me piace nuotare, ma..."

"Ma non ti piace bagnarti i capelli," Joe terminò la frase per me. "Soprattutto per via del cloro che fa diventare giallastre quelle mèches bionde che ti costano cinquantadue dollari, vero? E, come se non bastasse, non vuoi farti vedere in giro senza trucco."

"Che cosa dovrei fare? Ci sono sempre un sacco di *uomini* in giro..." ribattei debolmente.

"E allora?"

"E allora non mi va di farmi vedere in quelle condizioni. "

"Perché no?"

Esitai. La situazione si era fatta non solo imbarazzante, ma addirittura dolorosa. Joe mi fissava, cercando di incoraggiarmi, finché a un tratto riuscii a rispondergli onestamente: "Perché potrebbero pensare che non sono carina... e di conseguenza nessuno mi chiederebbe di uscire... e io finirei per diventare una vecchia signora sola".

Dopo una breve esitazione, Joe aggiunse: "... che non va mai a nuotare e non fa nessuna delle cose che *vorrebbe* fare solo perché in tali occasioni gli uomini potrebbero non approvare il suo aspetto".

Se l'avessi detto io stessa, non avrei potuto spiegarmi meglio. Abbassai lo sguardo e annuii. Con la sua solita dolcezza Joe mi prese il mento fra le dita e mi costrinse a guardare il suo viso meraviglioso, apprestandosi a darmi il colpo di grazia: "E dopo potresti tranquillamente attribuire agli uomini, tutti così superficiali, la colpa della tua infelicità".

Sapevo che aveva ragione, ma dopo più di trent'anni di condizionamento non potevo arrendermi senza opporre un minimo di resistenza. "Aspetta un attimo", lo rimbeccai. "E va bene, ogni tanto pago cinquantadue dollari per farmi le mèches bionde, ma lo faccio solo perché *mi* piace. Se per puro caso i miei capelli piacciono anche agli uomini, ne sono contenta. Ma il motivo principale è che in quel modo mi sento carina, ed è una sensazione che *mi* appaga."

"Ti va di stare seduta ai bordi della piscina a sudare, cercando di ottenere l'abbronzatura perfetta in modo da attirare un uomo?" Si era messo a giocare pesante.

"Non saprei", fu la mia risposta, non molto convincente. "Forse potrebbe anche piacermi, in fondo", aggiunsi, del tutto inutilmente: sapevamo entrambi che stavo soltanto cercando una scusa.

"Sì, certo", ribatté in tono leggero. "Ma forse preferiresti passeggiare lungo la spiaggia con il sole che ti scalda le spalle nude. Forse le onde che ti accarezzano le caviglie potrebbero essere più piacevoli dell'acqua della piscina, piena di cloro e chimicamente trattata, in cui non vuoi mai entrare. Può darsi che ti divertiresti a tuffarti fra le onde, sdraiandoti a riva fra la spuma della risacca e respirando l'aria fresca dell'oceano che ormai solo i gabbiani sono in grado di apprezzare. Forse, ma solo forse, tutto ciò potrebbe piacerti "

Scosse la testa in un gesto di sconfitta, e all'improvviso non riuscii a tollerare di non vedere la sua espressione così insopportabilmente ottimista. Sembrava un bambino che avesse comperato uno splendido regalo di compleanno per qualcuno che invece non l'aveva apprezzato. Il mondo aveva davvero rifiutato i suoi doni, regali che lui riteneva preziosi e importanti. Sapevo di averlo ferito preferendo i piaceri artificiali creati dall'uomo allo splendido banchetto di delizie che aveva allestito appositamente per me. Come avevo potuto essere così insensibile? "Joe, non credere che a me non *piacerebbe* abitare sulla spiaggia", cercai di spiegargli. "È solo che non posso permettermele."

"Perlomeno secondo lo stile di vita a cui sei abituata. "

"Dove vuoi arrivare?"

"Devi scoprirlo da sola." L'espressione del mio viso doveva essere alquanto confusa, perché si affrettò ad aggiungere: "Ti darò un indizio. Sei pronta?"

Fui felice di vedere il suo sguardo illuminarsi ancora. Torturarmi con gli indovinelli sembrava cancellare miracolosamente i suoi momenti di depressione.

"Un indizio?" esclamai. "A che proposito? Immagino si tratti del mio travaso! "

"B-11", dichiarò, come se le sue parole potessero avere un senso per me.

"B-11? Che razza di indizio è questo? B-11? Che cos'è, un aeroplano, una mitragliatrice o qualcosa del genere!"

Si limitò a ridere, e terminò la sua banana split. Con un gesto della mano indicò la Harley parcheggiata fuori del locale, proprio davanti alla vetrina, dicendo che mi avrebbe offerto volentieri un passaggio fino a casa, ma sapeva che avrei avuto bisogno di camminare per ripensare a tutto ciò che ci eravamo detti.

Tornando a casa non riuscii a pensare ad altro. Magari avrei potuto ridurre in qualche modo l'orario di lavoro. Prima di tutto, chi aveva stabilito l'obbligo di lavorare a tempo pieno? Era forse una regola scritta da qualche parte? Pensai a tutte le cose che avevo sempre ritenuto indispensabili, come per esempio le mèches ai capelli, e stabilii che vivere onestamente con me stessa mi sarebbe costato molto meno. Certo, avrei iniziato subito a eliminare qualcosa. Dopo aver deciso, ero certa che avrei saputo agire in fretta, ma non potevo ignorare il senso di colpa che provavo al pensiero di non lavorare a tempo pieno. Forse Joe aveva ragione. In fondo, aveva sempre ragione. Magari sarei riuscita ad amare il mio lavoro se gli avessi impedito di prendere il sopravvento sulla mia esistenza. Era arrivato il momento di prendermi cura di me stessa.

Quando raggiunsi la "giungla di cemento", avevo deciso che non avevo bisogno dei riflessi biondi, del campo da tennis e della piscina: ciò di cui avevo bisogno ero soltanto *io*, la vera me stessa.

Trovai sulla soglia di casa il giornale della sera. Dopo essere entrata, lo lasciai cadere sul divano e mi diressi in bagno. Quando tornai in soggiorno, il giornale era caduto per terra, ma la pagina degli annunci era rimasta sul divano. Diedi una rapida occhiata alle varie inserzioni, finché l'occhio non mi cadde su una che spiccava nella sezione riservata alle case in affitto:

Villetta sul mare, 1 camera da letto, 1 bagno. Molto conveniente.

Costretto affittare subito. Te!. 555 - 7987

Guardai il numero della pagina, e rimasi senza fiato: B-11.

## 6

Quando consegnai la mia richiesta di passare part-time, nessuno dei miei superiori si mostrò molto felice: mi chiesero tutti se avessi trovato un altro lavoro da qualche parte, o se avessi per caso deciso di riprendere gli studi. Erano convinti che desiderare di avere più tempo a disposizione per apprezzare la vita fosse a dir poco assurdo. Dopo tutto, secondo loro l'unico modo di godersi la vita consisteva nel guadagnare il più possibile, e come avrei potuto farcela diminuendo le ore in ospedale? Mi resi conto che da quelle parti Joe aveva ancora un sacco di lavoro da svolgere. Cercarono inutilmente di farmi venire assurdi sensi di colpa, ma riuscii a non lasciarmi influenzare. Ero decisa a prendermi cura di me stessa a qualunque costo.

Secondo i miei piani, mi sarebbe bastato lavorare ogni settimana per due turni da dodici ore e uno da otto, e sarei riuscita a pagare i miei conti, eliminando al tempo stesso alcune spese. Ero più che decisa a compiere qualche taglio, se ciò significava avere più tempo a disposizione per esplorare i nuovi aspetti della mia esistenza.

Ormai da tempo memorabile mi identificavo con il mio lavoro. Adesso quando qualcuno mi chiedeva: "Che cosa fai?", volevo avere una risposta migliore della solita: "Sono un'infermiera." Volevo essere qualcosa di *più*, ed era arrivato il momento di scoprire di cosa si trattava. Joe aveva cominciato a farmi pensare in modo diverso, e sapevo che aveva ragione. Non ero felice, e da molto tempo, ma ero troppo impegnata per accorgermene. Adesso stavo finalmente per scoprire chi ero e che cosa desideravo davvero.

Dovetti poi occuparmi dell'appartamento. Non riuscivo quasi a credere che avrei abbandonato il mio angolino nella giungla di cemento per trasferirmi in una casetta in riva al mare, molto più piccola e decisamente meno moderna. Ma ormai niente poteva fermarmi. Ero affascinata dalle cose che Joe mi stava insegnando a proposito di me stessa, e dovevo ammettere che fino ad allora il mio stile di vita e le mie priorità avevano lasciato molto a desiderare. Quando si è vuoti e insoddisfatti come me è facile affrontare qualunque rischio: non avere più niente da perdere ci porta a compiere le mosse più azzardate.

Erano almeno due settimane che Joe non si faceva sentire, e mi chiesi se avrei dovuto aspettarmi solo una visita ogni quindici giorni. Sapevo però che un essere come Joe non si lascia condizionare dalle abitudini: era uno spirito libero che aveva fatto affiorare in me il senso di libertà che non sapevo di possedere.

Il primo del mese mi ritrovai nella mia "casa sulla spiaggia", come mi piaceva chiamarla, a svuotare pacchi e cartoni. Cercavo di capire come avrei potuto far stare tutta la mia roba in quella villetta, notevolmente più piccola dello spazioso appartamento che fino ad allora aveva contenuto a fatica i miei averi. Non è esatto dire che possedevo molte cose: solo, avevo più roba rispetto a chi aveva abitato prima di me in quella casa, ed evidentemente non aveva bisogno di grossi armadi. Dove avrei potuto mettere tutti i miei vestiti? Dovevo essere impazzita il giorno in cui avevo pensato di poter vivere in maniera confortevole in quella specie di baracca.

In quel preciso istante una voce carica d'amore e di tenerezza echeggiò nella stanza. "l'ego è alla base di tutti i tuoi problemi: eliminalo, e dentro di te ci sarà spazio solo per la felicità... e magari anche per

qualcuno dei tuoi vestiti", aggiunse divertito.

Non avevo bisogno di girarmi per sapere che Joe era in piedi alle mie spalle, appoggiato contro lo stipite della porta aperta, e sorridente come sempre. Era strano che le sue apparizioni improvvise non mi spaventassero mai. Non so perché, ma mi sembrava naturale che Joe si materializzasse dal nulla dicendo qualcosa di estremamente profondo. Mi chiesi come ci riuscisse.

"La tua mente sta divagando, Christine", aggiunse con un sorriso.

"È vero, ma è solo perché tu sei una continua fonte di sorprese", cercai di difendermi.

"Secondo te questa è una sorpresa?" mi prese in giro. "Vuoi dire che non hai ancora visto niente!"

"Conosci per caso una formula magica capace di far stare venti metri quadrati di vestiti in uno spazio grande meno della metà?"

Non rimasi minimamente sorpresa quando mi rispose: "Certo".

Si avvicinò alla montagna di abiti che avevo sistemato sul letto e comincio a scegliere nel mucchio. In condizioni normali, il fatto che un uomo frugasse così tra le mie cose mi avrebbe messo in imbarazzo, ma Joe non era un uomo normale. Sollevò verso di me i blue jeans che avevo comperato l'anno prima, quando grazie a una dieta severissima avevo perso sei chili. All'epoca mi avevano fatto fare un figurone, almeno per le prime due settimane, ma da allora non li avevo più indossati.

"Non ne hai bisogno", osservò dolcemente Joe, lasciandoli cadere sul pavimento e dando così il via al mucchio della roba da buttare.

"Aspetta", gridai. "Quei jeans sono bellissimi! Anche se adesso non riesco a metterli, un giorno o l'altro potrei farcela."

"Quando?" Il suo tono non esprimeva affatto disapprovazione, ma solo sincerità.

"Quando mi rimetterò a dieta", fu la mia risposta.

"Le diete non funzionano", ribatté. "Non l'hai ancora capito?" Fu poi la volta dell'abito turchese senza spalline che avevo indossato tre anni prima al matrimonio di mia cugina. Quanti ricordi portava con sé quel vestito! La sera della cerimonia avevo conosciuto un amico dello sposo, e tra noi era scattato qualcosa, tanto che avevamo ballato e bevuto champagne per tutta la notte. Mi ero illusa di poter costruire con lui una relazione importante, ma ogni speranza andò persa la sera in cui mi fece lo stesso discorso che mi avevano fatto tutti gli altri perdenti che avevo incontrato: "Non ho nessuna intenzione di sposarmi." All'inizio cercai di convincermi che lo diceva solo perché non aveva ancora incontrato la persona giusta, che sarei poi stata io. Mi ci vollero due anni di sofferenze prima di rendermi conto che parlava sul serio.

"Quando l'hai indossato l'ultima volta?" volle sapere Joe.

"Tre anni fa", borbottai mentre faceva scivolare il vestito verso il mucchio della roba da eliminare. "Ma è legato a certi ricordi così belli", supplicai, proprio mentre lui lo lasciava inesorabilmente cadere sopra ai vecchi jeans splendidi ma troppo stretti.

"I ricordi non ti donano" mi consolò, ammiccando con gli occhi ed esibendo un sorriso gentile anche se ironico.

Per il resto della mattinata cercai disperatamente di salvare i miei abiti, che finirono quasi tutti nel mucchio della roba da buttare. Alla fine mi rimasero solo i miei comodissimi jeans, diverse magliette, alcune paia di calzoncini corti e due uniformi da lavoro. Joe sorrise pieno d'orgoglio, chiudendo l'anta dell'armadio in cui c'era ancora dello spazio libero, mentre io fissavo cupamente la montagna di vestiti sul pavimento. Inutile dire che aveva salvato proprio le cose che indossavo abitualmente ma non potevo negare di sentirmi in qualche modo derubata.

"Christine, saluta tutti questi bei vestiti", mi suggerì Joe, accennando appena un sorriso prima di afferrare i miei indumenti e cacciarli in un gigantesco sacco di plastica dell'immondizia.

"Addio." Salutai così gli abiti che avevano fatto parte della mia identità e della mia personalità. "Che cosa facciamo adesso?" gli chiesi, anche se in realtà non ero molto ansiosa di saperlo. "Li diamo all'Esercito della Salvezza?"

"Se vuoi", mi rispose lui distrattamente. Si era già messo a curiosare nella scatola in cui tenevo cassette e CD.

"Se voglio?" ripetei, sorpresa. "Mi aspettavo una risposta diversa da Dio, dall'Essere Supremo o da chiunque tu sia. Credevo che fosse compito tuo incoraggiare la carità, suggerendo di dare la roba ai poveri per esempio..."

"Hai già compiuto un atto di carità: l'hai fatto nei tuoi confronti, eliminando tutto ciò che faceva parte del tuo vecchio io. Hai dato ai poveri... a una povera di spirito, te stessa. Qualunque cosa tu decida di fare adesso con quegli abiti, avrai la mia approvazione."

Facemmo passare allo stesso modo libri, cassette e ogni altra cosa che possedevo, scartando oggetti che non guardavo da anni ma che avevo ancora l'irrefrenabile e sciocco desiderio di tenere con me. Joe mi spiegò che bisogna "andare oltre" un certo tipo di libri e di musica, e anche se a malincuore dovetti ammettere che aveva ragione.

Alla fine avevamo messo tutto a posto, e la casa sembrava pulita e in ordine. A dire il vero, era un po' troppo pulita e in ordine per i miei gusti. Mi sentii leggermente depressa. .

"Non essere triste", mi consolò Joe. "Adesso c'è tutto lo spazio necessario alla tua crescita. Finalmente c'è posto per la nuova Christine."

"A me piaceva quella vecchia."

"No, non è affatto vero. Da molto tempo ti sentivi vuota e infelice, e pensavi di poter trovare la felicità riempiendo il tuo cuore e le tue giornate con un'infinità di oggetti materiali. Ma non ha funzionato, giusto? "

"Temo proprio di no." Aveva ragione, inutile negarlo.

"Si tratta di una sorta di allenamento per prepararti a scoprire chi sei *veramente* e che cosa ti rende *veramente* felice. Dovresti essere emozionata: stai finalmente cominciando a vivere."

Non ero del tutto convinta. Volevo continuare a illudermi che avrei potuto indossare quei jeans strettissimi e danzare ancora una volta ebba di champagne sfoggiando il vestito turchese senza spalline. Più di ogni altra cosa, volevo credere che mi sarei innamorata di nuovo, ma il suono della risata di Joe mi riportò al presente.

"Sei testarda", mi prese in giro. "Ti assicuro che non me ne andrò fino a quando non ti avrò convinta che si può migliorare la propria esistenza."

"Ho fame", esclamai. "Andiamo a mangiare da qualche parte."

Per me era insolito invitare così spudoratamente un uomo. Di solito aspettavo che fossero gli uomini stessi a suggerirlo, in modo da non mostrarmi troppo interessata alla loro compagnia. Con Joe era tutta un'altra cosa: lui mi faceva sentire perfettamente a mio agio, e non avevo bisogno di fingere con un individuo che mi leggeva nel pensiero e che mi aveva appena aiutata a sistemare il cassetto della biancheria intima.

"È la tua anima che è affamata, non il tuo stomaco", mi spiegò. "Ma andiamo pure... uscire ti farà bene."

Come sempre, aveva ragione. Il mio stomaco non aveva fame, ma il mio io più profondo desiderava qualcosa che probabilmente non si poteva trovare su alcun menù. Come mi aveva appena detto Joe, la mia anima era malnutrita.

Lo seguii all'esterno, fino alla Harley parcheggiata nel vialetto tra la mia casa e quella dei vicini. Respirai a fondo l'aria salmastra del mare, sentendomi subito meglio. Come se non avessi fatto altro in vita mia, aspettai che Joe mettesse in moto prima di arrampicarmi alle sue spalle. Feci scivolare una gamba oltre il sellino di pelle liscia e appoggiai il piede sul pedale laterale, stando ben attenta a non scottarmi con il tubo di scappamento.

Joe si girò a guardarmi, rivolgendomi un sorriso divertito mentre scaldava il motore. "Vedo che non sei del tutto nuova a questo genere di cose", osservò in tono quasi ammirato. "Forse non dovrò insegnarti proprio tutto."

Sorrisi a mia volta, soddisfatta, e non dissi una parola, limitandomi ad allacciare il casco che mi aveva appena dato. Con le braccia cinsi la sua vita sottile, appoggiando le mani sul suo stomaco piatto. Joe alzò il cavalletto, e finalmente partimmo, facendo schizzare la ghiaia intorno a noi. Il motore da 1340 cavalli rombava potente.

Come ogni esperto motociclista potrà confermare, il passeggero deve fidarsi completamente della persona che guida, e i due corpi devono stare in sella alla moto come se fossero uno solo. Sono uscita con un sacco di uomini che mi rimproveravano perché non lasciavo mai loro il controllo totale. Mi accusavano sempre di opporre una resistenza eccessiva, e di piegarmi dalla parte opposta per restare in equilibrio ogni volta che oltrepassavamo una curva o percorrevamo una strada tortuosa. Forse avevano ragione: non ero mai stata in grado di lasciarmi andare e di fidarmi delle loro capacità. Rimanevo tesa, anche se continuavano a ripetermi che avrei dovuto rilassarmi.

A pensarci bene, con ogni probabilità mi ero comportata allo stesso modo nelle relazioni sentimentali. Avevo sempre paura di perdere il controllo, anche per una semplice corsa in moto di dieci minuti. Questa volta però non avrei ripetuto lo stesso errore. Questa volta era tutto diverso: mi fidavo *veramente* di Joe e stavo per dimostrarglielo.

Chiusi gli occhi e mi appoggiai alla sua schiena, il viso contro la sua maglietta consumata dal troppo uso. Andare in moto con lui era come ballare con un ottimo ballerino, il tipo di partner con cui chi non sa danzare sembra un'esperta solo perché riesce a rilassarsi e a lasciarsi condurre. Joe mi faceva sentire una vera "donna del motociclista", e solo a pensarci mi scappava da ridere. Se mi avessero vista in quel momento!

Joe doveva aver sentito la risatina che avevo cercato senza successo di soffocare, e si girò a guardarmi con un sorriso. "Sono felice che tu ti stia divertendo", gridò nel vento. Sentii i muscoli sodi del suo stomaco che si contraevano mentre lui si voltava a parlarmi. Non dubitavo neanche lontanamente che avesse il pieno controllo del potente veicolo che ci stava portando a destinazione, e non provavo affatto il desiderio di assumere io stessa il controllo della situazione. Osservai i capelli lisci e lucenti che spuntavano dal casco, e vi affondai il viso, perdendomi nella fresca fragranza dello shampoo appena fatto. Era come se tutti i miei sensi si fossero all'improvviso risvegliati dal letargo: non mi sfuggiva alcun dettaglio, per quanto minimo: il sole che si rifletteva nei suoi Ray Ban, la rete di minuscole rughe agli angoli degli occhi, mentre li strizzava per proteggersi dal vento e dalla luce. Osservai l'ombra dei baffi neri che stavano già crescendo, nonostante si fosse rasato prima di uscire. Chiusi nuovamente gli occhi, assaporando le sensazioni che suscitavano in me il sole caldo e il vento fresco. In quel momento, essere con Joe era come stare in Paradiso.

A un tratto la Harley affrontò l'ultima curva per poi fermarsi. Eravamo arrivati, qualunque fosse la nostra destinazione. Avrebbe potuto trattarsi di Helmsley Palace, per quanto mi interessava. Sapevo solo che avrei voluto che quella corsa non finisse mai, ma Joe stava mandando su di giri il motore, per farmi capire che dovevo scendere. Lo guardai mentre parcheggiava, sistemando il cavalletto della moto, e mi tolsi il casco cercando subito di rimettere a posto i capelli arruffati. Vedendo il mio gesto tipicamente femminile, Joe scoppiò a ridere. "Le vecchie abitudini sono dure a morire", commentò, appendendo i nostri due caschi al manubrio.

Mi venne vicino, appoggiandomi con aria noncurante un braccio sulle spalle. Ci avviammo verso l'entrata di un locale che si chiamava The Surf Side Bar and Grill. "Vedo che hai imparato benissimo come vivere il presente", osservò. Dopo aver attraversato due ampie sale ci trovammo in un patio esterno. In mezzo ai tavolini e alle poltroncine di vimini bianco c'erano enormi ombrelloni da spiaggia, colorati e luminosi. Scegliemmo un tavolo in fondo al patio, accanto alla ringhiera bianca. "Devi solo evitare di rimanere attaccata troppo a lungo a questi momenti, altrimenti rischi di restare intrappolata e di perderti quelli successivi", riprese, indicandomi una sedia. Facile a dirsi, per lui.

Il patio sovrastava un lembo di spiaggia completo di dune di sabbia e gabbiani in volo, e io mi chiesi per quale motivo non avessi mai visto prima un posto del genere. Joe aveva ragione: stavo vivendo un altro istante meraviglioso che non avrei assolutamente voluto perdere. Mi ricordai all'improvviso qualcosa che mi aveva detto al mattino, quando ero alle prese con il mio dilemma personale dell'armadio, e che si riferiva al fatto che l'ego era alla base di tutti i miei problemi. Distolsi lo sguardo dallo spettacolo magnifico della spiaggia e mi specchiai nei suoi occhi. Ebbi l'impressione che stesse aspettando la mia domanda.

"Che cosa mi stavi dicendo questa mattina, quando sei apparso sulla porta di casa mia?" gli domandai. "Qualcosa a proposito del mio ego", aggiunsi, sforzandomi di ricordare.

Joe esibì il suo solito sorriso disinvolto. "Credevo che non ti saresti mai decisa a chiedermelo."

"Dimmelo, Joe", lo implorai. "Voglio davvero imparare." Il mio tono si era fatto impaziente, anche se in realtà non avevo idea di cosa avrebbe potuto insegnarmi quella specifica lezione.



"Va bene", acconsentì. "Prima però devi capire che l'impazienza ti toglie il piacere di apprezzare la risposta."

"Cosa vorresti dire?"

"Lascia perdere. La tua mente non è ancora abbastanza disciplinata per poter assimilare questo concetto. È meglio se torniamo a occuparci di quello di cui stavamo parlando."

"Quale concetto?" Volevo sapere. Non sopportavo l'idea di perdermi qualcosa, ma parlare con Joe si rivelava a volte un compito immane.

"Quello che spiega come apprezzare le risposte", replicò in tono pratico. "Ma, come ti ho già detto, non sei ancora pronta. Parliamo prima dell'ego, che è alla base di tutti i tuoi problemi. Riesci a capirlo?"

"Più o meno", mi limitai a dire, troppo orgogliosa per ammettere che non avevo idea di che cosa stesse parlando. .

"Ti sta causando dei problemi anche in questo preciso istante", mi ammonì con dolcezza. "Non vuoi nemmeno dirmi che non sai di cosa sto parlando. Davvero, Christine, come possiamo comunicare se non sei del tutto sincera con me?"

"A me sembra di esserlo abbastanza", ribattei. Lui non si lasciò ingannare. "Non si può essere 'abbastanza' onesti: o lo sei completamente, o non lo sei affatto."

Era arrivato per il me il momento di fare un bel bagno di umiltà. "Non ho la più pallida idea di cosa significhi tutto quello che mi stai dicendo." E improvvisamente capii alla perfezione: il mio ego si era messo di mezzo, impedendomi di progredire senza che nemmeno me ne accorgessi.

Joe si sciolse in uno splendido sorriso, e per la millesima volta notai la perfezione dei suoi denti. "Molto bene, Christine, ci stai arrivando! Ma non lasciarti distrarre da dettagli superficiali come la visione di una dentatura perfetta. Concentrati sulla lezione che devi imparare."

"Scusa." Ormai la sua capacità di leggermi nel pensiero non mi stupiva più. "E solo che ho sempre avuto una specie di complesso per i miei denti un po' irregolari, e per questo motivo ho una fissazione per le persone che invece li hanno diritti." Mi accorsi che il viso di Joe si era subito rabbuiato, e decisi di lasciar perdere ogni divagazione. "Vediamo", ripresi in tono molto più serio. "Se l'ego è alla base dei miei problemi... e io non mi considero affatto egocentrica, non c'è da stupirsi se non ho ancora risolto nulla. Joe, spiegami da che punto di vista ritieni che io sia soggetta al mio ego... a parte il fatto che non voglio che tu mi giudichi stupida al punto di non poter capire i tuoi insegnamenti."

"Dalle tue parole emerge un indizio importante", mi avisò. "Prova a pensarci."

Il flusso dei miei pensieri venne interrotto dall'arrivo di una cameriera giovanissima e dalle gambe molto lunghe. Indossava un paio di calzoncini bianchi che evidenziavano la sua splendida abbronzatura e un prendisole giallo che non lasciava molto all'immaginazione. La ragazza sorrise a Joe, e cercai di ignorare il fatto che anche i suoi denti erano perfetti. Senza staccargli gli occhi di dosso, gli chiese se voleva ordinare qualcosa. Il modo in cui Joe le sorrise, e il fatto che lei non smettesse di fissarlo mentre io ordinavo un panino integrale con lattuga, pomodoro, bacon e un pizzico di maionese, non mi andò per niente a genio. La cameriera non si degnò di chiedermi cosa volevo da bere, ma in compenso

si affrettò a soddisfare al volo ogni richiesta di Joe: cheeseburger, patatine fritte e Coca. Non mi piaceva affatto quello che stava succedendo.

Joe osservò la nostra sinuosa cameriera mentre ancheggiava verso la cucina con le ordinazioni, poi si girò e mi chiese: "Allora, che cosa ne pensi?"

"Credo che tu l'abbia molto colpita", risposi. "E che dovrebbe imparare un po' di educazione", aggiunsi, incapace di trattenermi.

"Non ti ho chiesto cosa pensi di *lei*", mi corresse Joe, ridendo. "Dimmi piuttosto cosa pensi di *te*!"

Ebbi l'impressione di essere stata colpita da una tonnellata di mattoni. Colpita nell'orgoglio. Ero gelosa! E l'orribile sensazione che stavo provando era dovuta solo al fatto che ero troppo concentrata su me stessa. "Temo di essere davvero egocentrica", mormorai stupita, a disagio con questo nuovo aspetto della mia personalità.

"Non preoccuparti", mi consolò dolcemente Joe, prendendomi le mani tra le sue. "Ammetterlo è la parte più difficile, dopo diventa tutto più facile." I suoi occhi di velluto nocciola assunsero un'espressione divertita, e aggiunse: "Tu *hai chiesto* un altro esempio."

Non riesco a crederci: Joe aveva architettato l'incidente con la cameriera-seduttrice per fornirmi un altro esempio della mia immensa vanità. Non c'erano dunque limiti al potere di quell'uomo?

"A parte questa storia dell'ego", continuai, "la lezione che dovrei imparare è che, se non tenessi così disperatamente a te, tu non potresti ferirmi, giusto?"

"Più o meno", rispose con un cenno del capo. "Il punto principale è che devi essere sincera con te stessa, in modo che niente e nessuno possa minacciarti."

"Una cosa del genere mi sembra irrealizzabile", ribattei, sentendomi sopraffare da tutto ciò che dovevo ancora imparare.

Joe si chinò in avanti e il suo sguardo assunse un'intensità nuova. "Christine, se tu sai esattamente chi e cosa sei, e sei consapevole sia dei tuoi difetti sia delle tue qualità, non dovrai mai sprecare tempo o energia cercando di essere qualcosa di diverso." Fece una lunga pausa per essere certo che io avessi assimilato le sue parole. "Il passo successivo", riprese, "consiste nell'accettare i tuoi limiti, godere in pieno delle tue virtù e amare tutto ciò che fa parte di te stessa." Rimase un attimo in silenzio prima di giungere alla conclusione del suo discorso: "Amarti come ti amo *io*." Il suo sorriso gentile e lo sguardo luminoso esprimevano sincerità.

Deglutii a fatica, incapace di emettere un suono qualunque. Joe mi amava? Possibile? Certo che era possibile, lui non mi avrebbe mai mentito. Non avrebbe mai sprecato il suo tempo o le sue energie raccontando frottole, al contrario di molti uomini di mia conoscenza.

Non riesco però a capire perché avesse detto di amarmi quando in precedenza mi aveva assicurato che avrei avuto una relazione sentimentale, ma non con lui. Forse aveva cambiato idea. Del resto, aveva già cambiato idea su molte altre cose, come per esempio sui Dieci Comandamenti, e allora perché mai non avrebbe potuto pensarla diversamente a proposito della nostra relazione? Studiai il volto dell'uomo che diceva di amarmi, cercando tracce di eventuali bugie ma sperando di trovarvi solo la verità. Il

tramonto aveva incendiato il cielo, conferendo al viso abbronzato di Joe una luminosità che faceva pensare agli effetti speciali di un film.

"Questo non è un film, Christine", esclamò, fissandomi intensamente negli occhi. "Anche tu sei splendida in questa luce morbida, proprio come io lo sembro a te. Perché tu sei me, e naturalmente io sono te."

"Ma... avevi detto che non avrei dovuto innamorarmi di te", esitai.

"Esatto." Ebbi l'impressione che mi avesse colpita al cuore con una freccia avvelenata. "Questo non significa però che tu non debba amarmi. Ma nel modo più puro e onesto", soggiunse. "Così come ti amo io."

La freccia avvelenata si era dissolta, e al suo posto c'era un'esplosione di fuochi d'artificio. Adesso capivo. Stava parlando del vero amore, di quello che avevo sempre cercato e che era sempre stato dentro di me. La comprensione della verità mi diede una scossa come una fiala di adrenalina iniettata direttamente in vena. Tutta quell'angoscia! Tutto l'amore non richiesto che avevo sprecato nelle mie relazioni passate! Era stato tutto inutile, adesso riuscivo a vederlo con chiarezza. Non avrei dovuto fare altro che vedere chiaramente dentro me stessa, *amarmi* per ciò che ero e condividere poi tale amore. Il fatto che quel sentimento venisse o meno ricambiato non aveva alcuna importanza. Bastava solo che io permettessi a me stessa di sentire *davvero* qualcosa, di provare questo amore purissimo senza aspettarmi nulla in cambio. Perché non l'avevo capito tanti anni prima? Quante sofferenze mi sarei risparmiata!

Joe strinse le mani intorno alle mie, e riprese: "Vedi, è sempre stato il tuo ego a impedirti di amare veramente. Non eri disposta a concedere nulla se non avevi la certezza che ti sarebbe arrivato qualcosa in cambio. Non hai ancora capito che la vera gioia consiste nel dare."

"Cosa mi dici delle persone che se ne approfittano?" volli sapere. "Di tutti gli esseri avidi che si prendono ciò che offri loro, senza concedere mai nulla?" Mi fidavo con tutta l'anima di Joe, ma avevo ancora grosse riserve nei confronti degli altri individui di sesso maschile.

"Non possono approfittare di qualcosa che tu non dai loro", mi spiegò. "Concedi pure il tuo amore, ma conserva la tua personalità, perché appartiene solo a te."

Quelle parole avevano senso. Dopo tutto, il matrimonio non si basava sulla capacità di donarsi completamente a un'altra persona? Joe mi stava dicendo che in realtà il matrimonio non funziona. E a dire il vero, le statistiche sembrano dargli ragione.

Come al solito lesse nella mia mente. Mi lasciò andare le mani, spingendo all'indietro la sedia, e mi osservò dall'altro capo del tavolino, ignorando completamente il cheeseburger che la cameriera gli aveva appena messo davanti. "Il matrimonio funziona, Christine", affermò deciso. "Lo scoprirai ben presto. Ma funziona solo tra due persone che hanno eliminato i loro problemi, convinte che il vero amore cresce solo in un cuore arricchito dai semi della consapevolezza e abbastanza forte da sostenere la coscienza di sé, così duramente acquisita."

Aveva ragione. Non c'era da stupirsi se in passato nessuna delle mie relazioni aveva avuto successo: le avevo usate come una sorta di rimedio immediato, qualcosa che potesse sostituire il duro lavoro che avrei dovuto svolgere su me stessa. Ciò che in realtà mi sarebbe servito durante tutti quegli anni era il coraggio di guardare con onestà dentro di me. Naturalmente, ciò voleva dire superare il mio ego.

Quando riemersi dalle mie fantasticherie, Joe mi stava fissando. La luce infuocata del tramonto si era fatta più intensa, e l'oscurità della sera era solcata da lingue di fuoco. La sabbia, il cielo e persino le onde dell'oceano che lambivano dolcemente la spiaggia erano avvolte dai colori cangianti del sole che moriva. Joe osservò lo spettacolo con orgoglio, e aspettò con pazienza la domanda che mi stava frullando nella mente.

"Là fuori ci sono davvero uomini che capiscono il vero significato dell'amore?" gli chiesi, certa che non ne esistessero. Dopo tutto, ero uscita con un sacco di individui e nessuno di loro aveva neanche lontanamente accennato a un argomento del genere.

"Alcuni", concesse Joe.

"Alcuni? Quanti? Dove posso trovarne uno?" Improvvisamente mi sentii invadere dall'eccitazione: dovevo trovarne uno, il tempo a mia disposizione stava per scadere.

"Aspetta un attimo!" Joe si lasciò sfuggire una risatina. "Devo ammettere che il concetto di vero amore viene capito più dalle donne che dagli uomini. Da questo punto di vista le donne sono più intuitive, ma ti assicuro che esistono anche uomini dotati di una certa comprensione."

"Dove sono?" gli chiesi, piena di entusiasmo.

Lui scosse la testa, divertito. Avvicinò il piatto e si mise a divorare il cheeseburger ormai freddo. Mangiare il mio panino era l'ultima cosa al mondo che mi interessava, ma sapevo benissimo che non era il caso di mettere fretta a Joe quando stava per insegnarmi qualcosa.

"Sono dappertutto", si decise finalmente a rispondermi.

"Cerca di essere più preciso", lo implorai. "Ce n'è uno adesso, in questo ristorante?" Scrutai con attenzione il viso degli altri avventori, tipici rappresentanti della piccola comunità della spiaggia.

Si limitò a mormorare qualcosa, senza smettere di mangiare.

"Allora, chi è? Come faccio ad avvicinarlo?" Ero impaziente di riguadagnare il tempo perduto.

Con una lentezza a dir poco esasperante, Joe si asciugò delicatamente gli angoli della bocca sinuosa, appoggiandovi appena la punta del tovagliolo. "Tu non lo avvicinerai", rispose, dopo una pausa esageratamente lunga. "È più complicato di quanto pensi. "

"Va bene, e allora come faccio a incontrarlo?"

"Lo attirerai. E sarà meglio così."

"Ma tu mi hai fatto buttar via tutti i miei vestiti più sexy", mi lamentai. Io odio lamentarmi.

"Non in *quel* modo." Fece una smorfia, continuando a mangiare quel dannato cheeseburger. "Ecco che il tuo ego si sta ancora mettendo di mezzo!"

Dannazione. Aveva ragione, come sempre. Avrei mai imparato? "Se non posso fare appello ai suoi ormoni, che cosa *posso usare* per attirarlo?" Nell'attimo stesso in cui gli ponevo la domanda, seppi la risposta, ma Joe mi batté sul tempo.

"Fa' in modo che il tuo cuore sia sincero", mi spiegò. "Sii te stessa, la vera Christine. Comincia a fare le cose che ti piacciono davvero, e

falle quotidianamente, se ne hai voglia anche più volte al giorno. Indossa gli abiti che ti fanno sentire più a tuo agio e in sintonia con te stessa. Ascolta il genere di musica che ti dà vere sensazioni. Per quanto riguarda il cibo, fidati di ciò che ti suggerisce il tuo corpo, e non seguire qualche assurda dieta alla moda. Alla fine, un uomo illuminato percepirà tutte le vibrazioni emanate dalla tua anima felice e... BANG, in qualche modo apparirà sulla soglia di casa tua. È semplicissimo."

"Ma come farà a trovarmi?" Non potevo permettermi di correre rischi inutili.

"Sarà compito suo. Non hai bisogno di perdere tempo a imparare ciò che qualcun altro deve fare per poter sopravvivere. Concentrati sulla tua sopravvivenza, e il resto andrà a posto da solo." Si accorse del mio sguardo dubbioso e si affrettò ad aggiungere: "Te lo prometto."

Quando riuscii a infilarmi a letto quella sera, la testa mi girava per tutte le cose che mi aveva spiegato Joe. Non volevo dimenticare nemmeno il minimo dettaglio della lezione ricevuta, e così decisi di riportare sul diario il succo della nostra conversazione. Non potevo affidare qualcosa di così importante solo alla mia memoria.

Saltai giù dal letto e andai a sedermi alla scrivania, di fronte alla luna che illuminava la stanza. Mentre l'oceano mormorava una nenia gentile fuori dalla mia finestra e il chiarore della luna rischiarava il foglio di carta, scrissi:

*Non ascoltare il tuo ego. Sii spontanea.*

*E prova a vedere cosa succede.*

Nei giorni che seguirono si verificò un fatto curioso: mi accorsi che il lavoro mi dava un certo piacere. Di tanto in tanto mi sfuggiva addirittura un sorriso, e nessuno era sorpreso quanto me. In certi periodi mi ero sentita stimolata dal mio lavoro, che più spesso mi sembrava invece una sfida pesantissima, ma non ricordavo che mi avesse mai dato piacere. Non credevo che una cosa del genere fosse possibile. Da quando avevo ridotto il mio orario (abbassando di conseguenza anche lo stipendio), non mi sentivo più completamente assorbita come un tempo. Il lavoro era diventato un altro componente della mia esistenza, che mi sembrava sempre più interessante. Forse ero io che stavo diventando interessante.

Eliminare l'influenza dell'ego dalla vita di tutti i giorni si rivelò la lezione più importante che avessi imparato fino a quel momento. In un certo senso mi ero tolta le bende dagli occhi, e il mondo che mi stava intorno era diventato un luogo ricco di fascino. Smisi di considerare la mia immagine fisica o l'immagine che proiettavo come il centro dell'universo. Mi interessai invece a questioni più importanti, per esempio alle cose che trovano sulla spiaggia le persone che setacciano la sabbia con i metal detector. Andai a vedere tutto quello che portavano a riva i pescatori, e scoprii che i gabbiani aprono le conchiglie lasciandole cadere sugli scogli. Invece di sprecare tempo con gli innumerevoli articoli dei giornali femminili che spiegavano come essere sexy e bellissime, mi misi a leggere i quotidiani per scoprire cosa succedeva nel mondo. Sapevo già di essere sexy e bellissima semplicemente per il fatto di esistere. Con mia grande sorpresa, riuscivo a passare davanti a uno specchio senza avere bisogno di controllare il mio aspetto per accertarmi di essere a posto. Non mi sentivo più critica nei miei confronti: ero troppo impegnata a trovare nuovi modi per divertirmi.

La mia ultima scoperta era un sassofonista locale di nome Jim McGuire. Mi era capitato di sentire il suo ultimo e poco conosciuto CD mentre curiosavo in un negozio di dischi sulla spiaggia, durante uno dei miei numerosi momenti di tempo libero. Ero entrata con l'intenzione di acquistare della musica romantica ed ero invece rimasta ipnotizzata dalle note penetranti del sassofono che echeggiavano nel negozio. In quella musica c'era qualcosa che mi toccava l'anima, mi sentivo letteralmente sciogliere. Mi faceva venir voglia di ballare e scorrere libera come un torrente di montagna.

Quando gli chiesi dove potevo trovare quel CD, il giovane commesso del negozio pensò di certo che ero una vecchia strampalata o un rudere miracolosamente ancora in circolazione. Non me ne importava nulla. Cose del genere avevano smesso di preoccuparmi da quando avevo imparato a non dare retta al mio ego. Non avevo più bisogno di sentirmi giudicata alla moda da qualcuno, ed essere finalmente libera era a dir poco fantastico. Non vedevo l'ora di essere a casa per potermi lasciare andare e ballare al suono di quella musica, e non me ne sarebbe importato nulla nemmeno se il pezzo che avevo sentito fosse stato l'unico bello dell'intero CD.

Tornando a casa mi ricordai che il frigorifero era quasi vuoto, e mi fermai quindi al supermercato. Mi accorsi divertita che ultimamente certe mie vecchie regole non esistevano più. Un tempo, prima che Joe portasse una ventata di novità nella mia esistenza, lavoravo quaranta ore la settimana e avevo stabilito che il lunedì sera avrei sempre fatto la spesa, mentre invece il giovedì mi sarei occupata della biancheria. Non avrei mai

permesso che il frigorifero rimanesse vuoto o che la roba da lavare si accumulasse, ma ormai cose del genere non avevano più alcuna importanza. Trascorrevo sempre meno tempo in ospedale o svolgendo le faccende domestiche, in modo da avere più ore a disposizione per scoprire il mondo intorno a me. A volte mi accorgevo stupita di essermi *dimenticata* di mangiare: poche settimane prima non avrei mai immaginato che potesse accadermi una cosa simile.

Entrai nella mia casetta sul mare con le braccia piene di borse della spesa e mi chiusi la porta alle spalle con un colpo del piede. Infilai subito il CD di Jim McGuire nel lettore, prima ancora di mettere in frigorifero lo yogurt. Le mie priorità erano decisamente cambiate. Mi misi a dondolare in punta di piedi, seguendo il motivo cullante della musica mentre preparavo un'insalata mista. In tutta la mia vita non avevo mai sentito il bisogno di mangiare alcun tipo di verdura, ma ultimamente provavo il desiderio di cose nuove. Di solito mi accontentavo di un'insalata quando volevo punirmi perché ero ingrassata di qualche chilo rispetto a quello che io consideravo il mio peso ideale, ma in quel momento *desideravo* davvero un'insalata. Una cosa del genere non mi era mai successa prima, e dal modo in cui mi stavano i calzoncini rossi da jogging sembrava proprio che fossi dimagrita senza accorgermene. E anche *questo* non mi era mai accaduto prima.

Accesi le due candele alla vaniglia che avevo appena comperato, e mi versai un bicchiere di Chardonnay che non riuscii però a bere. Chiusi gli occhi, con le braccia strette al seno, e mi lasciai trascinare dalla musica di Jim McGuire. All'inizio ondeggiavi dolcemente al suono della musica, che penetrava come la luce del sole d'estate nelle caverne buie del mio cuore. Ero completamente assorta nel piacere del momento, e quando il sassofono raggiunse una nota così alta che aveva dell'incredibile, fluttuavi oltre il divano-letto... andando a finire tra due braccia abbronzate e muscolose.

"Joe", mormorai, tenendo gli occhi chiusi, per niente sorpresa di trovarlo nel mio soggiorno. Non so come facessi a sapere che era lui pur non avendo aperto gli occhi, ma ero comunque certa che in quel momento niente di tutto ciò avesse importanza.

Rimase in silenzio. Mi attirò contro di sé, seguendo il ritmo della musica, e posò il mento sulla mia testa. Avevo l'orecchio appoggiato al suo petto muscoloso, esattamente come la prima volta che ci eravamo incontrati, e come allora sentii il suono delle onde dell'oceano invece del battito del suo cuore. Sbirciai le braccia forti e virili che mi stavano tenendo, e fui sopraffatta da una sensazione di benessere, come se Joe mi stesse proteggendo da qualunque pericolo.

Mi strinse a sé finché non fui tutt'uno con lui. I miei piedi erano i suoi piedi; ci muovevamo languidamente e in perfetta sintonia con le note dolci di Jim McGuire che si stavano dissolvendo. Non so come conoscessi istintivamente i passi giusti, ma era meglio evitare certe domande. Quando Joe era nei paraggi, tutto diventava possibile.

"Tutto è sempre possibile", mormorò con voce vellutata. "E mai, nemmeno per un attimo, io non sono con te. Esistono solo momenti in cui tu perdi consapevolezza della mia presenza."

Non c'era bisogno di alcuna risposta da parte mia. In effetti, non c'era bisogno di nulla. Permisi semplicemente a me stessa di fondermi in lui e di essere tutt'uno con questo... questo... Essere. Ci muovevamo con scioltezza al ritmo della musica, e alla fine del brano, mentre le note del

sassofono si spegnevano, il mio cuore era sopraffatto dall'emozione. Sapevo che era contro ogni regola, ma ero innamorata di quell'uomo. Disperatamente e follemente innamorata di lui.

Senza parlare, Joe mi guidò verso i cuscini soffici del divano, e ci lasciammo cadere entrambi nel suo morbido abbraccio. La mia testa era appoggiata alla sua spalla forte e protettiva. Dai miei occhi sgorgavano lacrime di gioia, e non di tristezza, provocate da un sentimento fino ad allora sconosciuto. Affondai il viso contro il suo petto, imbarazzata dalla mia mancanza di controllo e vergognandomi delle mie emozioni irrefrenabili. "Mi spiace", fu l'unica spiegazione che riuscii a fornire per quell'esplosione infantile.

Dita leggere mi accarezzarono i capelli, e un bacio tenerissimo finì tra una ciocca e l'altra. "Non scusarti mai per essere quella che sei, e per rivelare ciò che provi veramente", mi sussurrò, facendomi sentire il suo respiro caldo fra i capelli.

Mio Dio, come aveva potuto succedere? Come avevo fatto a innamorarmi di Dio? Dovevo aver appena infranto qualche altra regola basilare. Quando si tratta di cacciarsi nei guai, sono imbattibile: quella sera mi stavo sicuramente guadagnando un bel soggiorno all'inferno, eppure non me ne importava nulla. Come poteva un amore del genere essere sbagliato?

Mi tirai indietro, sollevando verso di lui il viso bagnato dalle lacrime "Ti amo, Joe" sussurrai. "E questo è contro tutte le regole che avevamo stabilito", ammisero cupamente.

Lui mi osservò a lungo in silenzio, finché a un tratto il suo sguardo profondo assunse un'espressione divertita. "E allora?"

Ero confusa. Mi ero aspettata una ramanzina, e invece sembrava che fossi autorizzata a proseguire. Stavo per dire qualcosa ma Joe mi mise un dito sulla bocca, impedendomi di parlare.

"Christine", mormorò dolcemente con gli occhi che brillavano. "Non capisci? Il tuo amore per me è giustissimo. È solo la tua *interpretazione* di ciò che provi che non è del tutto esatta, ma la sensazione di base è perfetta."

Lo fissai con sguardo vacuo. Come al solito, non avevo la minima idea di cosa stesse dicendo. "Forse dovresti mettermi in una classe di recupero", sbottai, esasperata per la mia incapacità di capire tutte le cose che Joe cercava con pazienza di insegnarmi.

La sua risata era limpida come la musica del sassofono che aveva ripreso a suonare in sottofondo. "Non credi di essere terribilmente severa con te stessa?"

"Non capisco", mi lamentai. "Credevo che non avrei mai dovuto nutrire intenzioni romantiche nei tuoi confronti, e adesso ho rovinato tutto lasciandomi andare e innamorandomi pazzamente di te."

Mi prese il viso tra le mani, fissandomi con occhi scuri e profondi. Pensai che forse per una volta io stavo sentendo i suoi pensieri, perché non vidi muoversi le sue labbra ma in compenso sentii la sua voce, chiara come il grido di un gabbiano quando il vento soffia nella direzione giusta. "Non è affatto così, Christine", mi stava dicendo. "Ciò che provi per me è qualcosa di giusto, giustissimo: lo stai semplicemente chiamando con il nome sbagliato."

"Come lo sto chiamando?" "



"Amore romantico."

" E cosa sarebbe, invece?"

"Amore sincero, amore nella sua forma più pura. Il tipo di sentimento che vuole solo manifestarsi senza chiedere nulla in cambio. Proprio quello che hai cercato per tutta la vita."

Aveva ragione, naturalmente. Non gli capitava *mai* di avere torto? Era proprio il genere di amore che mi aveva descritto un giorno a pranzo, e adesso me ne stava fornendo un valido esempio. Amarlo in quel modo non era quindi un crimine. Da Joe non volevo altro che l'opportunità di esprimere i sentimenti che lui stesso aveva scoperto in me, riportandoli così alla luce. Amare Joe in quel modo era giusto, anzi, a pensarci bene era la cosa più naturale del mondo. In fin dei conti, lui era me e io ero lui. Le nostre anime erano in qualche modo legate fra loro, e dal legame particolare che esisteva fra noi era nato quell'amore purissimo.

Per una volta in vita mia stavo vivendo il grande amore. E incredibilmente non provavo dolore. Che idea! L'amore, il vero amore, non fa soffrire. A un tratto mi sentii invadere da una nuova consapevolezza di me, e da una forma di amore infinito nei miei confronti. Qualunque fosse il mio aspetto e qualunque cosa potessi ottenere dalla vita, IO MI AMAVO! Per la prima volta. Finalmente.

Mi girai a guardare Joe per condividere con lui quella meravigliosa intuizione, ma era sparito. Volatilizzato. Mi alzai dal divano come se fossi stata ipnotizzata, e forse in un certo senso lo ero. Ormai gli arrivi e le sparizioni improvvise di Joe non mi facevano più effetto. Mi avvicinai allo specchio appeso al muro, e vidi la sua immagine riflessa che mi fissava. Scoppiai a ridere. Anche lui si mise a ridere.

"Finalmente amo me stessa, Joe", esclamai, radiosa.

"Lo so", replicò, facendo la ruota come un pavone.

## 8

Poco tempo dopo lessi su un giornale locale un annuncio che pubblicizzava l'esibizione di Jim McGuire e del suo seducente sassofono in uno dei tanti locali malfamati lungo la costa del Jersey. Ogni tanto la reputazione del New Jersey subisce qualche duro colpo, ma nessuno può negare che il nostro panorama musicale sia eccezionale. Merito soprattutto di Bruce Springsteen, naturalmente.

E se Springsteen è "The Boss", Jim McGuire è "The Sauce", la ciliegina sulla torta, la Crème de la Crème.

Quella sera uscii presto dall'ospedale e pagai ben dieci dollari per poter sentire l'uomo dal sassofono magico.

Ebbi l'impressione di entrare in una caverna: il locale era buio e pieno di fumo, e la temperatura era di almeno dieci gradi inferiore al caldo afoso che regnava all'esterno. L'unica fonte di illuminazione erano alcune insegne della birra Budweiser, raffiguranti una lattina sotto una palma. Sulla parete davanti a me ne erano appese tre o quattro che irradiavano uno strano chiarore sulle facce dei presenti.

Arrivare a mezzanotte mi fece ricordare tempi ormai lontani, quando farsi vedere in un posto qualunque prima di quell'ora veniva considerato poco raffinato. Non so perché, ma avevo l'impressione di essere perfettamente in sintonia con la serata. Prima di incontrare Joe, in un'occasione del genere mi sarei vestita in maniera troppo vistosa, ma lui mi aveva insegnato come comportarmi. Quando mi ero trasferita nella mia casetta sulla spiaggia mi aveva suggerito di liberarmi di tutti i capi d'abbigliamento più o meno sexy, e adesso mi era rimasto ben poco da scegliere.

Come la maggior parte delle infermiere veterane, tenevo in ospedale, nell'armadietto dello spogliatoio, una borsa con alcuni indumenti di ricambio. La sera del concerto mi tolsi rapidamente l'uniforme bianca, infilai i miei comodissimi jeans, una maglietta bianca e un paio di scarpe da tennis, e mi sentii subito meglio. Dopo essermi risciacquata con acqua fredda, mi spalmai sul viso abbronzato una crema rinfrescante. Avevo praticamente smesso di truccarmi. La mia pelle aveva un aspetto luminoso grazie alle lunghe passeggiate che facevo ogni mattina sulla spiaggia, e il mio sguardo rifletteva la pace e la tranquillità della mia anima: perché mai avrei dovuto coprirli con dei colori artificiali?

Con addosso i miei abiti più comodi e il viso privo di trucco, sembravo e mi sentivo parte integrante di quell'ambiente musicale e artistico, ricco di calore. Avevo finalmente capito che per inserirsi in qualunque ambiente basta non cercare di farsi accettare a tutti i costi. A ulteriore conferma del mio nuovo punto di vista, ordinai una bottiglia di acqua minerale: non avevo più bisogno di alterare con l'alcool le mie condizioni mentali. La vita reale era molto più interessante ed eccitante.

L'acqua fresca mi scivolò in gola, e un brivido delizioso mi corse lungo la spina dorsale. Era bellissimo trovarsi lontano dalla confusione dell'ospedale e poter ripensare con calma, finalmente rilassata, all'incontro avuto con Greg Anderson poco prima della fine del mio turno. Nel reparto di traumatologia la sera era stata frenetica, ma ero riuscita comunque a trovare il tempo per una cena decente in mensa, dove mi ero imbattuta in Greg per la prima volta da quella fatale notte di giugno.

Dovevo essere in qualche modo cambiata, perché Greg si era seduto al mio tavolo e non riusciva a smettere di complimentarsi per il mio aspetto seducente e rilassato. La cosa più incredibile era che a me non importava assolutamente nulla di ciò che pensava Greg. Gli chiesi addirittura notizie di sua moglie e della sua famiglia, con assoluta sincerità. Ero guarita! Greg Anderson non poteva più ferirmi, e non avrei mai più concesso a nessun altro il potere di farmi soffrire, mai più.

Sorseggiai la mia acqua minerale, iniziando la lenta trasformazione da infermiera efficiente e responsabile a tranquilla e rilassata amante della musica. Ripensai a uno dei comandamenti che mi aveva dato Joe, quello che riguardava la capacità di assaporare ogni singolo istante. Aveva davvero ragione. Prima d'allora non ero mai stata consapevole della gioia racchiusa non solo in ogni avvenimento, ma anche nella sua anticipazione. Prima di incontrare Joe sarei stata troppo impaziente per godere gli attimi che precedevano l'ascolto della mia musica preferita, di quella melodia che mi aveva toccata nel profondo dell'animo facendomi sentire come se il musicista che l'aveva creata mi conoscesse a fondo. Sorrisi tra me, pensando a quanta gioia Joe aveva portato nella mia vita.

Qualcuno urtò la mia spalla, riportandomi al presente. Mi ritrovai davanti un giubbotto di pelle nera, e lo sguardo mi corse lungo la cerniera d'argento fino a una strana medaglia appesa a un collo forte e muscoloso. Il viso squadrato di quell'uomo aveva un'espressione maliziosa, e ai lati della bocca dolcissima c'erano due minuscole fossette. I suoi capelli erano neri come il giubbotto che indossava, e aveva l'aria scatenata e vivace di un ragazzino.

"Mi piace il tuo sorriso" esclamò senza la minima traccia dell'ipocrisia tipica di quel genere di locali. Senza saperlo aveva detto qualcosa che mi aveva guarita all'istante dall'antico imbarazzo provocato dai miei denti irregolari. Arrossii, e anche se avevo deciso di non peccare mai più d'orgoglio, il mio sorriso si fece ancora più aperto.

"Grazie", mormorai senza sapere che altro dire a quell'irresistibile sconosciuto. Chissà perché mi sembrava così affascinante. Mi aveva detto solo una frase, e io mi sentivo già profondamente attratta. Possibile che fossi così disperata? Fino a quel momento non mi era proprio sembrato di esserlo. Forse mi ricordava in qualche modo Joe? Sì, certo, doveva essere quello il motivo: più lo osservavo, più mi rendevo conto di quanto si assomigliassero.

"A cosa stai pensando con tanta intensità?" mi chiese, bevendo direttamente dalla bottiglia che aveva in mano. Con mio grande stupore mi accorsi che stava bevendo anche lui acqua minerale. Fino a non molto tempo prima lo avrei etichettato come un maniaco salutista: quella sera invece rimasi affascinata da un uomo che aveva il coraggio di entrare in un locale e ordinare semplice acqua minerale. Vidi che il suo pomo d'Adamo si muoveva mentre lui ingollava una salutare sorsata d'acqua, e non potei fare a meno di sorridere.

Abbassò lo sguardo su di me, ricambiando il mio sorriso. "Che cosa c'è di così divertente?" mi chiese, pronto a farsi una bella risata.

"Non stavo ridendo di te", risposi, cercando disperatamente qualcosa di spiritoso da ribattere. A un tratto sentii echeggiare nella mente la voce di Joe che mi ricordava di essere me stessa e di non farmi intrappolare dall'ego. "Stavo solo pensando a un mio caro amico", proseguì. "E pensare a lui mi fa sempre sorridere."

"È un uomo fortunato", osservò lo sconosciuto.

"No, non è come pensi", mi affrettai a spiegargli, senza capire perché fosse così importante far sapere a quell'uomo appena conosciuto che ero libera.

"Questo significa che sei qui da sola?" mi domandò. Il suo sguardo sembrava danzare e corteggiarmi allo stesso tempo. Abbassai gli occhi, intimidita. "Non devi avere paura di me", si divertì a prendermi in giro.

"E va bene", risposi, pronta a infrangere tutte le regole che avevo letto sui giornali femminili sull'obbligo di non far mai vedere a un uomo come si è in realtà. "Sono qui da sola", dichiarai con orgoglio. "Adoro la musica di Jim McGuire, e questa sera niente al mondo avrebbe potuto tenermi lontana da qui."

"Ne sono felice per te." Sorrise. "Hai un ottimo gusto. Anche a me piace la sua musica. Mi chiedo come mai non sia molto noto."

"I grandi non lo sono mai", commentai con un po' troppa enfasi. Mi misi a parlare a ruota libera, senza riuscire a fermarmi. "Sai, la sua musica mi fa un effetto strano: quando la sento ho l'impressione che il mio cuore si sciolga come il burro."

"Ma è fantastico", esclamò sorridendo in un modo che mi fece tremare le ginocchia. Come mai mi sentivo tanto attratta da un perfetto sconosciuto? Pensai che non avrei dovuto comportarmi così. Come se stesse seguendo un copione ormai consueto, a un tratto mi chiese come mi chiamavo, allungando verso di me una mano grande e al tempo stesso aggraziata. Mi sembrava di essere una scolaretta.

Lasciai che mi prendesse la mano e risposi, augurandomi di tutto cuore che la mia voce non tradisse in alcun modo la forte emozione che provavo: "Mi chiamo Christine".

"Christine e poi?" domandò gentilmente, con il tono che un poliziotto grande e grosso potrebbe usare con una bambinetta di pochi anni. Quell'uomo era davvero irresistibile.

"Christine Moore", replicai, un po' più sicura di me. In quel momento notai il diamante che aveva infilato nel lobo di un orecchio.

"Bene, Christine", riprese con una luce divertita negli occhi. "Spero che ci incontreremo ancora." Si portò la mia mano alle labbra e vi depositò un bacio leggero.

Prima che potessi chiedergli come si chiamava, lo sconosciuto si allontanò sparendo in mezzo alla folla, lasciandomi senza parole. Dannazione, pensai, perché quelli più carini sono sempre così sfuggenti?

"Non è affatto sfuggente", ribatté una voce alle mie spalle. "È solo un po' preoccupato."

Ancora prima di girarmi sapevo che mi sarei trovata davanti Joe, che come sempre aveva sentito i miei pensieri. "Preoccupato per cosa?" gli chiesi. "Credi che io non sia in grado di tenere concentrata su di me per più di cinque minuti l'attenzione di un uomo?"

Joe scrollò la testa. "Dovresti avere il buon senso di non dire certe cose. Perché pensi subito che il comportamento insolito di un'altra persona sia per forza dovuto a un tuo difetto?"

"Ottima domanda", dovetti ammettere. "Allora, perché lo penso?"

"Cerca di scoprirlo da sola", mi sfidò Joe. "Ormai non devi più rivolgerti a me per trovare una risposta alle questioni importanti. Impara a fidarti del tuo giudizio. "

Anche se nel suo tono non c'era la minima traccia di impazienza, rimasi sorpresa dalla sua riluttanza: da quando ci conoscevamo, era la prima volta che non si mostrava disponibile a rispondermi.

"Forse è solo una mia brutta abitudine", ammisero. "Voglio dire, hai ragione, so *benissimo* che non devo pensare che ci sia qualcosa di sbagliato in me solo perché una persona che non conosco nemmeno non si interessa a me."

"Avanti", mi incoraggiò. "Allora, perché lo fai?" "Pigrizia", risposi trionfante. "Sono stata troppo

pigra per modificare questo mio atteggiamento sbagliato. È molto più facile attribuire la colpa di ogni infelicità a qualche difetto immaginario, invece di ammettere che ogni individuo ha i suoi motivi personali per non volersi impegnare con qualcun altro, senza creare troppe complicazioni. È un processo di cui non sono assolutamente responsabile."

"Ottimo!" Joe applaudì. Avevo un fan club personale!

"Per arrivare a capirlo, ho dovuto pensarci sopra a lungo", gli spiegai, ridendo. "Non c'è da meravigliarsi se per tanti anni ho preferito la via della pigrizia!"

"Ti svelerò un piccolo segreto", riprese Joe, sempre sorridendo.

"Che cosa?"

"Quel tizio non prova un semplice interesse nei tuoi confronti: lo hai addirittura *sconvolto!*"

"Figuriamoci... cerca di non prendermi in giro", ribattei, cupa. "Immagino sia per questo che se ne è andato."

"Christine, a volte sei davvero impossibile." Joe si lasciò sfuggire una risatina, tirandomi affettuosamente i capelli che avevo legato a coda di cavallo. "Quell'uomo si è allontanato perché non sapeva come reagire alla forte attrazione che prova nei tuoi confronti"

"Smettila", esclamai, incredula. "Come fai a saperlo?"

Senza parlare, lui si limitò a sollevare le sopracciglia, aspettando che scattasse qualcosa nel mio cervello.. .

"Ma certo!" gridai, ovviamente in ritardo.. "Tu sei Dio, e sai tutto!"

"Vorrei che tu la smettessi di pensare a me come Dio.", ribatté con una certa irritazione. "È un termine così antiquato.." Mi tolse di mano il bicchiere di acqua minerale e ne bevve pian piano un lungo sorso.. "Christine, il mio lavoro con te è quasi finito, ma non sarò tranquillo finché non saprò che mi consideri qualcosa di più di una semplice guida. La tua concezione di 'Dio' è piuttosto imprecisa, ed è mia intenzione modificare questa immagine." Mi guardò dolcemente con i suoi occhi scuri e magnetici, e riprese con voce bassa e roca: "Voglio essere importante per te, Christine, e non un tizio grande e grosso che dall'alto dei cieli prende nota dei tuoi errori".

Era arrivato il mio turno di ridere. "Ma tu sei molto di più", lo

lusingai. Sorprendentemente, lacrime di tenerezza mi colmarono gli occhi, e non cercai in nessun modo di asciugarle. Gli insegnamenti di Joe si erano rivelati molto utili. Presi la sua mano calda e tenera, e me l'appoggiai sulla guancia. "Mi hai insegnato così tante cose, Joe", proseguii in tono sincero.. "E io ti amo moltissimo. Dopo aver capito quella storia per cui tu sei me e io sono te, posso finalmente rilassarmi e amare me stessa per ciò che sono in realtà. Questo è il regalo più ricco d'amore che abbia mai ricevuto." Sapevo che i miei occhi brillavano, colmi di lacrime, e non mi sorpresi affatto vedendo che anche quelli di Joe luccicavano.

Senza parlare, mi prese tra le sue forti braccia e mi baciò sulla testa. "Sei stata una studentessa modello", mormorò, "soprattutto questa sera."

"Ti riferisci al fatto che non mi addosso più tutte le colpe del mondo?" replicai distrattamente.

"No, sto parlando di quando hai incontrato quel tuo vecchio fidanzato.. come si chiama?"

Mi scostai da lui, sollevando lo sguardo verso il suo splendido viso. "Greg Anderson? Si tratta di lui?" gli chiesi, stupita per essermi già dimenticata l'incontro avvenuto poche ore prima nella mensa dell'ospedale.

"Sì, lui. Sei settimane fa eri sconvolta perché aveva sposato un'altra donna. Questa sera l'hai incontrato e non ti ha fatto nessun effetto. Non ti fa più soffrire, e direi che questo è un bel progresso! "

"Credo proprio di sì!" Scoppiai a ridere, stupita da quell'esempio lampante della mia evoluzione personale.

"Ho qualcosa per te", riprese Joe, prendendo dalla tasca del giubbotto una scatolina avvolta in carta da regalo.

Incapace di parlare per l'ansia e le emozioni confuse che turbinavano nel mio cuore, aprii con mani tremanti la scatola. Quando sollevai il coperchio e sbirciai all'interno rimasi senza fiato. Appoggiato su un pezzo di cotone c'era un oggetto d'oro che riproduceva fedelmente le tavole che Mosè aveva portato dalla montagna. Mi affrettai a leggere quello che c'era scritto sopra:

- 1. Non costruire muri, perché sono pericolosi. Impara a oltrepassarli.**
- 2. Vivi nel presente, perché ogni istante è prezioso e non può essere sprecato.**
- 3. Prima di ogni altra cosa, abbi cura di te stessa.**
- 4. Non ascoltare il tuo ego. Sii spontanea. E prova a vedere cosa succede.**
- 5. Tutto è possibile, sempre.**
- 6. Lascia scorrere il Flusso Universale. Quando qualcuno ti dà qualcosa, ricevere è un atto di generosità. Perché nell'atto stesso di dare si riceve qualcosa.**

"Joe, non ricordo che abbiamo mai parlato dell'ultimo", osservai, riprendendomi dal turbine di emozioni che mi aveva assalito.

"Lo so", rispose. "È per questo che ho aggiunto una spiegazione. Siamo rimasti un po' indietro con il programma. Questo è l'ultimo comandamento che devi imparare, e dovrai esercitarti a lungo. Proprio perché sei un'infermiera hai la tendenza a dare molto più di quanto permetti a te stessa di ricevere."

Quell'uomo leggeva nella mia mente come se fossi stata un libro aperto. Per me era sempre stato molto più facile dare alle persone, aiutandole a rimettersi in sesto o salvandole, piuttosto che accettare qualcosa da loro. Mi veniva spontaneo concentrarmi sulle esigenze degli altri, perché avevo paura che se mi fossi soffermata a esaminare i miei bisogni avrei scoperto che erano troppi. Era arrivato il momento di prendere in considerazione le mie necessità, iniziando finalmente a soddisfarle una alla volta.

A un tratto fui assalita da un dubbio atroce: era arrivata la fine? Quello che Joe mi aveva appena dato era forse il suo regalo d'addio? Non ero pronta a lasciarlo andare, c'erano ancora troppe cose che dovevo imparare, e sentivo di avere un enorme bisogno di lui.

"Christine, ciò che esiste fra noi non avrà mai fine", mormorò dolcemente, anticipando la domanda che stavo per formulare. "Adesso sai che esisto, e ogni volta che metterai in dubbio la mia esistenza, dovrai solo guardare quelle due tavolette d'oro e ricorderai tutto ciò che è successo."

Mio Dio, era vero: mi stava dicendo addio. Le lacrime sgorgarono copiose dai miei occhi. "Ti prego, non andartene", lo implorai debolmente.

"Non devi preoccuparti", cercò di consolarmi Joe, asciugando per l'ultima volta in questa vita le mie lacrime. "Non ti lascerò a mani vuote. Stanno per accaderti alcune cose talmente belle che non puoi nemmeno immaginarcele." Mi scostò una ciocca di capelli dagli occhi, sistemandomela dietro un orecchio. "Promettimi che manterrai sempre la mente aperta, non metterai mai più in dubbio la mia esistenza e non dimenticherai, il tempo che abbiamo trascorso insieme."

Non riuscivo a crederci. Come poteva temere che mi sarei *dimenticata* di lui? Proprio in quel momento le luci si spensero di colpo, lasciando il locale immerso nell'oscurità. Le note dolcissime del sassofono di Jim McGuire si diffusero nell'aria, mentre una luce blu sottile disegnava il contorno di un uomo dai capelli lunghi e arruffati che stava suonando il suo strumento come se facesse parte di lui.

Guardai Joe, cercando disperatamente di fissare la sua immagine nella mia mente, sapendo che lo stavo vedendo per l'ultima volta. "A chi tocca adesso?" gli domandai, chiedendomi dove l'avrebbe portato il suo desiderio di aiutare tutti gli individui che avevano bisogno di una serie di comandamenti personali. Lui sapeva a cosa mi riferivo, e mi strinse la mano.

"Vedi quella ragazza laggiù?" Mi indicò una bionda altissima che indossava una minigonna mozzafiato. Mi sentii mancare.

"Dovevi per forza scegliere una... una... così sexy?" gli domandai, per niente soddisfatta.

Joe scoppiò a ridere, e io sapevo il perché. "Anche il suo guardaroba ha bisogno di essere sistemato", rispose, ammiccando divertito. Si girò di nuovo verso di me, prendendomi il mento tra le dita lunghe e affusolate. "Ricordati sempre", mormorò sullo sfondo della splendida musica del sassofono "Non sarò mai lontano più di un sospiro." Mi baciò la punta del naso e si avviò verso la bionda in minigonna, ancora ignara della fortuna

che stava per toccarle.

Rimasi a guardarlo finché fu solo una figura indistinta nel locale buio e affollato. Sconsolata, mi appoggiai al bancone del bar. E adesso? Che cosa sarebbe stata la mia vita senza Joe? Naturalmente, sapevo la risposta: la vita sarebbe stata come mi aveva promesso lui, purché mi fossi ricordata di vivere secondo i suoi insegnamenti.

Sollevai la testa e mi immerse nella musica di Jim McGuire, decisa a vivere nel presente per non sprecare la felicità che Joe mi aveva insegnato ad apprezzare. E poi accadde un fatto curioso.

La sagoma indistinta che sul palco stava mettendo a nudo la sua anima suonando il sassofono cominciò a sembrarmi familiare. *Era familiare!* TI fisico alto e muscoloso, i capelli lunghi e arruffati e la medaglia d'argento che pendeva sul petto mi fecero capire di chi si trattava. Ero stata corteggiata da Jim McGuire! *Io! Da Jim McGuire!*

Avevo sempre disprezzato le donne che si sciogliono per i cantanti, ma a un tratto il loro comportamento mi apparve sotto una luce diversa: anche se non ero sul punto di svenire, non riuscivo a togliermi dal viso l'espressione di assoluto stupore.

Jim McGuire terminò la prima serie di capolavori musicali davanti al pubblico adorante. La sua esibizione aveva elettrizzato e caricato d'energia i presenti, ma io rimasi seduta sul mio sgabello, sconvolta, chiedendomi cos'altro stava per accadermi. Lo osservai mentre dava la mano ad alcuni ammiratori e si faceva strada in mezzo alla folla, dirigendosi verso di me.

Ci volle una vita, ma finalmente me lo trovai davanti, con il viso arrossato, eccitato dalla sua stessa musica.

"Perché non me lo hai detto?" gli chiesi, sentendomi un po' sciocca per aver tanto decantato la 'sua' musica senza sapere che stavo parlando proprio con lui. E se mi fosse scappato qualcosa di poco gentile nei suoi confronti?

"Se tu avessi saputo chi sono, sarebbe cambiato qualcosa?" ribatté con un sorriso divertito. "Sentire un commento *sincero* e stato un vero piacere", aggiunse, prima ancora che potessi rispondere alla sua domanda.

"E se avessi detto che *odio* la tua musica?" azzardai.

"Impossibile, altrimenti non ti saresti trovata qui", rispose con un lampo di trionfo negli occhi.

"Per ritornare alla tua domanda", ripresi, "no, non sarebbe cambiato nulla anche se avessi saputo chi sei. Ho imparato a rispondere sempre con la massima sincerità. In questo modo la vita è molto più facile"

Sollevo in aria la sua bottiglia di acqua minerale e propose un brindisi: "Alla sincerità, la qualità più rinfrescante!" Ingollò un sorso di acqua fresca e mi sorrise, facendomi arrossire. "Mi piace il tuo sorriso", disse con dolcezza. "C'è qualcosa in te che mi colpisce, sei così vera... Mi sento profondamente attratto da te."

Vittoria! Aveva detto la parola magica: si sentiva *attratto* da me. Lo avevo attirato, senza aver avuto bisogno di abbordarlo. Non è quello che aveva cercato di spiegarmi Joe a pranzo? Aveva parlato della mia anima felice e soddisfatta che avrebbe "attirato" un uomo illuminato. Adesso ero



certa che in qualche modo Joe sarebbe sempre stato con me.

"Senti", mi stava dicendo Jim MaGuire, in mezzo al baccano del locale. "Ti andrebbe di fare un giro in moto? Ho ancora venti minuti prima della seconda parte dello spettacolo."

Era *troppo* bello per essere vero, ma ormai sapevo che non esiste nulla di troppo bello. Ogni cosa era esattamente come avrebbe dovuto essere. Jim MaGuire mi tese la mano e io la presi, rilassandomi e permettendogli di guidarmi tra la folla. Uscimmo insieme nella notte afosa. Non avevo l'impressione di cedere in qualche modo il potere o il controllo: stavo solo permettendo a me stessa di ricevere qualcosa che mai mi ero concessa prima. Avevo il controllo della situazione, così come l'avevo sempre avuto: l'unica differenza era che non sentivo più il bisogno di provarlo.

Mentre Jim accendeva il motore, allacciai il casco che mi aveva appena dato. Quando uscì dal parcheggio, montai con aria esperta sul sedile alle sue spalle. Gli passai le braccia intorno alla vita, e partimmo nella magica notte d'estate, con il vento che sferzava i nostri visi.

La vita era diventata una vera e propria avventura. Molte cose erano cambiate, ma soprattutto ero cambiata io, e in questo modo avevo dato l'avvio alle trasformazioni di cui avevo bisogno. Non riuscivo a pensare a un modo migliore di iniziare la mia nuova vita che in sella a una Harley, in compagnia di un uomo che metteva a nudo la sua anima suonando il sassofono.

Ci fermammo a un semaforo, e Jim si girò a guardandomi con un sorriso. Gli sorrisi di rimando, e sfiorai la catena d'argento che aveva al collo. Presi la medaglia che gli cadeva sul petto e la girai per guardarla alla luce rossa del semaforo. Non riuscivo a distinguere l'immagine che vi era ritratta, e così mi avvicinai per guardarla meglio. Era Gesù di Nazareth.

E mi strizzò l'occhio.

# Table of Contents

[1](#)  
[2](#)  
[3](#)  
[4](#)  
[5](#)  
[6](#)  
[7](#)  
[8](#)

# Table of Contents

[1](#)  
[2](#)  
[3](#)  
[4](#)  
[5](#)  
[6](#)  
[7](#)  
[8](#)